

**I**l soldato Fabiola Bernardini è stata ufficialmente spostata dal fronte bibliotecario a quello urbanistico. Naturalmente, non essendo esperta delle artiglierie del nuovo reparto, le si farà un corso di aggiornamento, per affiancamento, ossia all'interno del suo nuovo posto di lavoro.

Adriano Ruspolini, aviatore, vice sindaco leghista con deleghe alla Polizia municipale e al personale, le ha reso l'onore delle armi, lodandone la professionalità e l'organizzazione della biblioteca. Ma ha contemporaneamente sostenuto la necessità di trasferirla, affermando che non sta né in cielo né in terra che un impiegato abbia nell'amministrazione sempre lo stesso ruolo. Fortunatamente Ruspolini non è ministro della Pubblica Istruzione, altrimenti ci troveremmo con insegnanti di matematica spostati alle materie letterarie e viceversa. Del resto neppure il generale apprezzamento di cui gode la direttrice della biblioteca in città pesa più di tanto. Il bene di Toti e dell'organizzazione amministrativa del Comune lo decidono gli assessori, i cittadini non sono abilitati e informati, meglio lasciar fare a chi sa.

Se ritorniamo sul caso tuderte non è per accanimento nei confronti della giunta, sollevando un singolo episodio. È inutile fare il riassunto delle puntate precedenti, nel caso di Fabiola Bernardini ci si trova di fronte ad una discriminazione politica ed ideologica evidente, che deriva dal chiaro impianto di destra dell'attuale amministrazione. Quello che stupisce è che né i partiti, né le grandi organizzazioni sociali, lo abbiano assunto per quello che: è un antipasto di quello che avverrà se non si pone un freno, se non si crea un'opposizione che prima che politica sia sociale e culturale e che assuma come suo statuto una critica costante allo stato di cose presente, alle ideologie che attraversano il periodo. L'abbiamo più volte detto: o si costruiscono anticorpi nei confronti delle derive conservatrici e fasciste oppure la partita è giocata per anni.

C'è peraltro ben poco da sperare dalla sinistra politica ancora in campo, né da espe-

## La vecchia talpa



rienze più o meno radicali che ormai si susseguono in continuazione e che finiscono sempre allo stesso modo, cioè male. Qualche settimana fa si è tenuta la segreteria regionale del Pd.

L'oggetto di discussione era se fare un congresso che coinvolgesse solo gli iscritti o aprirlo a tutti coloro che volessero partecipare. Sembra che il dibattito sia stato animato. Finché il re è rimasto nudo, quando qualcuno ha fatto osservare che, essendoci sempre meno iscritti, la via obbligata era quello di aprirlo a quante più persone possibili, non fosse altro per non avere un impatto comunicativo negativo, che attestasse un dato che è ormai evidente a tutti.

Il partito non c'è più né politicamente né organizzativamente, non ha militanti e non ha idee intorno al quale organizzare una riscossa.

Del resto gli stessi amministratori e dirigenti democratici hanno interiorizzato la probabile sconfitta prossima ventura alle europee, alle comunali e poi alle regionali.

Siamo pessimisti? Non crediamo proprio. È piuttosto il frutto di un'analisi che questo giornale sta facendo ormai da qualche anno e che individua nella crisi la causa del crollo di un modello distorto di sviluppo, di un si-

stema politico istituzionale, di un blocco sociale ed elettorale.

Oggi i nodi stanno venendo tutti al pettine: dall'efficienza della macchina pubblica, all'inesistenza del sistema di trasporti, al degrado dell'insieme dei servizi sociali a cominciare dalla sanità. Il governo giallo-verde non può che accentuare, su base locale, tali fenomeni regressivi, conquistando al tempo stesso consenso e facendo precipitare un blocco elettorale e sociale fatto di ceti medi mortificati e alla ricerca di reddito e di ruolo, da commercianti strozzati dalle grandi catene commerciali, da ceti popolari che non sanno più a che santo votarsi.

In parte gruppi sociali e ceti che votavano centrosinistra. Si tratta per dirla in termini gramsciani di una sorta di "rivoluzione" passiva, in cui si coniugano

qualunque, demagogia e affidamento a figure forti che siano in grado se non di risolvere i problemi, perlomeno di suscitare qualche brivido di passione. Nella sostanza cambierà qualcosa? Se si guarda alla condizione delle persone e dei ceti popolari molto poco.

Ciò offrirebbe l'occasione di attivare per il momento minoranze sociali attive, che a partire della loro condizione riescano a ricomporre nessi sociali oggi scomparsi. Al solito non siamo ottimisti, ma da quello che riusciamo a percepire, se si usasse il vecchio adagio di Victor Serge secondo cui "pazienza ed ironia sono le doti del rivoluzionario" non sarebbe impossibile.

Questo vuol dire agire senza illusioni che nel breve periodo si riesca a invertire la deriva. Il che significa due cose: evitare di imbarcarsi in avventure elettorali che allo stato attuale dei fatti non possono che aggiungere delusione a delusione; costruire iniziative semmai molecolari senza immaginare che producano frutti tangibili nell'immediato. È ancora una volta la metafora della talpa. Quella che faceva scrivere a Karl Marx: "E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: ben scavato, vecchia talpa".

## Il keynesismo fiscale

**L**a legge finanziaria, la chiamiamo così per semplicità, è stata approvata dal Parlamento. Il dibattito è per così dire vivace, sia a livello nazionale che europeo. Sul piano interno tutti si affannano a dire che la questione non è la percentuale di deficit, il famoso 2,4%, quanto il tipo di manovra. Nel centrosinistra si denunciano i condoni e il calo delle tasse per i ricchi, da parte di Forza Italia la timidezza con cui si sta attuando la detassazione nei confronti degli imprenditori. A suo modo di vedere i 9 miliardi destinati al reddito di cittadinanza sarebbe meglio erogarli alle imprese. Gli oppositori di tutte le parti preannunciano sfracelli per l'economia e la società italiana. A livello europeo si sta, invece, giocando una duplice partita. Da una parte membri della Commissione, esponenti dei decadenti partiti popolari e socialdemocratici, fanno come i sovranisti campagna elettorale ed hanno tutto l'interesse a drammatizzare il caso italiano. Dall'altra la stessa Commissione sa che l'Italia - checché se ne dica - non è la Grecia e che aprire uno scontro duro rischia di far naufragare il progetto europeo. Alla fine - come dice Mario Draghi - un compromesso si troverà e l'impianto della finanziaria resterà sostanzialmente inalterato. Peraltro la sostanza e la filosofia delle politiche di bilancio non è poi molto dissimile da quella dei governi precedenti. L'asse è rappresentato da una sorta di keynesismo che fa leva sulla defiscalizzazione. Meno tasse alle imprese e meno tasse alle persone. Le sovvenzioni alle imprese del governo Renzi erano sgravi fiscali, gli ottanta euro a chi ne guadagnava meno di 1.500 agivano sul prelievo. Veniva penalizzato soprattutto il sistema di welfare e di sicurezze sociali.

Nella sostanza il governo Salvini-Di Maio fa la stessa cosa, con l'eccezione del reddito di cittadinanza, che però se si chiamasse reddito di inclusione verrebbe accettato, anche con un importo di 9 miliardi, dallo stesso centrosinistra. A nessuno, proprio a nessuno, passa per la testa che ci sarebbe una strada alternativa: quella di tassare i patrimoni mobiliari e immobiliari, di rendere effettiva la progressività dell'esazione fiscale, di intervenire come Stato di fronte alla evidente *debacle* del mercato. Ciò rende l'opposizione, sia di destra che di centrosinistra, debole ed inefficace. A destra non si può che agire per sottrazione, meno soldi ai poveri e più ai ricchi, cose che non infiammano il cuore di nessuno. Da parte del Pd è complicato contestare in modo radicale le politiche che i giallo-verdi stanno facendo; dovrebbero abiurare a buona parte di quello che hanno fatto nel quinquennio in cui sono stati al governo. Ci sarebbe la sinistra-sinistra. Meglio lasciar perdere. Nelle ultime settimane si è scisso anche Potere al Popolo: Rifondazione da una parte e i centri sociali dall'altra, mentre Leu ha scelto di morire senza clamore. I lavoratori e i ceti popolari sono ancora una volta drammaticamente soli.

### commenti

- Quelli che non marciano
- Francescano a metà
- Ossessione moschea
- Perfidi comunisti
- Ultimi ma non in tutto
- Solo chiacchiere
- Nardi, la qualità paga
- Così fan tutti **2**

### politica

- Dentro la Cgil **3**  
di Osvaldo Frescoia
- Aumenta il lavoro precario e si sottovaluta la crisi **4**  
di Mario Bravi
- Discutere senza dogmi **5**  
di Sergio Sacchi
- Non di solo Pil **6**  
di Franco Calistri
- Povertà **7**  
di Jacopo Manna

Senza programmi **8**  
di Anna Rita Guarducci

L'imperativo è fare cassa **8**  
di Primo Tenca

### società

- Vogliamo poter scegliere **9**  
a cura di Alessandra Caraffa
- Un nuovo inizio **10**
- Capitini, opera aperta **11**  
di Lanfranco Binni

### cultura

Un altro mondo è possibile **12**  
di Luigi Ciotti

Differenti, ma non indifferenti **12**  
di Enrico Sciamanna



Yanis, il prigioniero riluttante **13**  
di Roberto Monicchia

Spazi aperti e condivisi **14**  
di Al.Ba.

Tra Disney e Pratt **14**  
di Alberto Barelli

Impazza il Medioevo **15**  
di Renato Covino

Momenti di riscoperta della modernità **15**  
di R.C.

Libri e idee **16**

## Quelli che non marciano

La giunta leghista di Umbertide ha deciso di non partecipare alla Marcia Perugia-Assisi. È la prima volta che succede e l'opposizione piddina bolla la cosa come "una vergogna". Certo ci sarebbe stato da stupirsi del contrario. Prevedibile e del tutto legittima anche la mancata adesione del capogruppo di Fratelli d'Italia in consiglio regionale, Marco Squarta. Che però va oltre, auspicando che la Marcia "non si trasformi in un endorsement in favore del sindaco di Riace, Domenico Lucano, finito agli arresti domiciliari con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina". Insomma, io non partecipo ma dico a chi lo fa cosa deve fare o non fare: l'ingiunzione di Squarta fa pensare che avrebbe aderito volentieri ad un'altra marcia, quella del 1922.

## Francescano a metà

Tre giorni prima della Marcia il premier Conte era ad Assisi per la ricorrenza di San Francesco. Nel suo discorso ha sostenuto che il governo da lui presieduto è vicino ai valori francescani, citando ad esempio il reddito di cittadinanza e il decreto dignità. Il ministro generale dei conventuali, padre Tasca, ha detto che del santo di Assisi non si può trascurare "l'accoglienza come espressione di fratellanza universale". Sbadato il premier o è arrivato un messaggio da Salvini?

## Ossessione moschea

Il centro culturale islamico di Umbertide continua ad agitare i sonni della giunta. Ma come si sa, quando si dorme poco si perde di lucidità. Un punto chiave della strategia per bloccare i lavori consisteva nel parere legale "pro veritate". Il parere è arrivato e non solo non ha rilevato profili di illegalità, ma ha riconosciuto anche la legittimità dell'utilizzo del centro culturale per la preghiera del venerdì. Ha un bel dire il sindaco Carizia che si tratta solo di un punto di partenza: il tentativo di risolvere la questione mediante gli azzeccarbugli è fallito. Si torna alla ruspa?

## Perfidi comunisti

La nuova destra di governo non dimentica gli altri nemici storici, gli onnipresenti (?) comunisti. Poco tempo dopo avere ricevuto la delega all'istruzione del Comune di Terni, la leghista Valeria Alessandrini aveva denunciato gli ostacoli frapposti al suo lavoro dall'eredità della precedente amministrazione: "Non posso lavorare con i comunisti!" aveva detto. Accusa presto confermata dai fatti: l'assessore ha dato la colpa della sua clamorosa assenza all'incontro annuale in Provincia sulla programmazione scolastica al mancato inserimento in agenda da parte dei funzionari del suo ufficio.

## Ultimi ma non in tutto

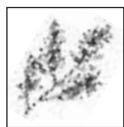
Il rapporto annuale sulle regioni europee prodotto da Eurostat *Regional yearbook 2018* conferma la tendenza al declino dell'economia e della società umbre, sempre più prossime alle regioni meridionali. Particolare rilievo ha il dato del potere d'acquisto del Pil procapite: fatta 100 la media regionale europea, il dato umbro è pari a 83,78, 14° posto in Italia, molto sotto le altre regioni del Centro. C'è però una statistica che va nella direzione opposta: nei primi otto mesi del 2018, a fronte di un aumento nazionale del 4,5%, quello umbro è del 67%. Peccato che si tratti del dato dei morti sul lavoro.

## Guarducci e la storia

Ancora numeri, questa volta trionfali. Nella presentare la 25ma edizione della sua fortunata kermesse il patron di Eurochocolate Eugenio Guarducci non lesina gli aggettivi (e le maiuscole): "Questi 25 anni hanno segnato la storia del cioccolato in Italia e hanno qualificato Perugia a livello nazionale e internazionale come la Città del Cioccolato". Inebriato da tanta gloria, Guarducci replica piccato ai rilievi della sovrintendenza, che ha per l'ennesima volta invitato a non collocare gli stand troppo in prossimità di piazza IV novembre: "Li metterò sopra la Fontana". Battuta? Speriamo. Intanto godiamoci l'ennesima orgia di folla e traffico impazzito.

## Quel genio di Don Gelmini

"Il don era un gran prepotente... ma con un'intelligenza oltre la genialità". Così si è espresso, a proposito del (molto) discusso fondatore e animatore della comunità incontro Pierino Gelmini, l'amico di vecchia data e avvocato Manlio Morcella. Che dire? Ci sono tanti punti di vista. E anche tanti e diverse forme di genialità: tanto per fare un esempio, i geni del male.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosciare il cacio".

## Solo chiacchiere

In risposta all'ennesimo articolo del *Corrierino* ferocemente, quanto ironicamente, critico nei confronti della gestione dell'aeroporto regionale San Francesco (*L'aeroporto fantasma assume*, 16 ottobre), il giorno seguente è arrivata puntuale la replica piccata del direttore della Sase Umberto Solimeno.

Dopo avere precisato che il calo di passeggeri registrato da gennaio ad agosto è stato solo del 10,7% e vantato il fatto che anche quest'inverno lo scalo assicurerà 12 voli settimanali di linea (appena uno in meno rispetto allo scorso anno), il manager ha tenuto a sottolineare che il San Francesco "anche quest'anno, si colloca in termini di amministrazione e di bilancio come uno dei più virtuosi d'Italia e quindi non sono previste perdite milionarie come quelle annunciate dalla maggior parte degli scali minori d'Italia". La società di gestione "con quello che riceve fa il meglio che può per battere la concorrenza [...]. Sono le compagnie aeree che decidono come, quando e dove volare. Non di certo gli aeroporti". Ha quindi concluso: "Il nostro obiettivo comunque è, e resterà sempre, provare a crescere per quanto possibile".

Sono illuminanti le parole del manager, non tanto perché mostrano quanto ormai siano dimenticati i ridicoli proclami di qualche anno fa (500.000 viaggiatori!) quanto perché svelano la logica fallimentare che c'è dietro un'operazione come quella del San Francesco e delle tante altre analoghe sparse per il Bel Paese. In assenza di una politica nazionale che programmi lo sviluppo del trasporto aereo (ma altrettanto vale per gli altri vettori) ognuno si arrangia come può: chi punta alla ricerca del consenso si indebita, chi punta a sopravvivere ed autoriprodursi tiene i conti a posto.

Le reali esigenze dei territori e di chi li abita non contano o, perlomeno, sono una variabile dipendente. E poi non c'è politico o amministratore che non ami prendere parte alla sterile polemica che garantisce periodica visibilità. Ovviamente nessuno che abbia il coraggio di dire che lo scalo aereo non era e non è una priorità dell'Umbria, quanto invece lo sarebbero rapidi ed efficienti collegamenti con scali già esistenti degni di tale nome.

Per cortesia, abbiamo l'aeroporto, teniamocelo finché è possibile, ma smettiamola con le chiacchiere.

## Nardi, la qualità paga

Si è chiusa all'inizio di questo mese, con un accordo che gli stessi sindacati firmatari hanno definito "doloroso", la vertenza alla Nardi di Selci Lama aperta alla fine del 2017, quando la famiglia Nardi, storica proprietaria della azienda metalmeccanica che produce attrezzature agricole, ha ceduto l'89% delle azioni all'inglese Xeta Investment. Nel gennaio di quest'anno i dipendenti erano 103; oggi dopo alcuni pensionamenti e dimissioni sono 95. L'accordo prevede che solo 45 dipendenti di cui 5 part time, torneranno in produzione. Tutti i 95 resteranno ad ogni modo in azienda fino alla data di scadenza della cassa integrazione, fissata al 6 febbraio 2019, che potrebbe però essere prorogata di un anno in base al cosiddetto "decreto Di Maio". Ma la novità più rilevante è che la l'Anchorage, la società svizzera di consulenza aziendale incaricata di ristrutturare la Nardi, sta trovando lavoro: dall'Eritrea una commessa da 8 milioni di euro di cui il 50% già pagato al momento della firma, soldi freschi che hanno permesso di liquidare gli arretrati. Un altro contratto importante è in arrivo dalla Georgia.

Oltre a rappresentare ossigeno per la Nardi le nuove commesse sono una rivincita postuma della qualità dei prodotti aziendali. I committenti hanno cercato la Nardi e hanno preteso che non siano previste lavorazioni esternalizzate per gli aratri Ergon e Atlas e per le seminatrici.

Oltre ad assicurare 18 mesi di lavoro continuativo le nuove commesse possono rappresentare una credenziale per il mercato nazionale e per quello dei paesi dell'est Europa ma, quello che più conta, stanno riaprendo prospettive lavorative per altri dipendenti indispensabili per la saldatura e l'assemblaggio. Insomma al di là delle pesanti responsabilità della proprietà nel progressivo declino di una azienda che ha segnato la storia produttiva di un territorio dal 1895 ad oggi, sembra proprio che la qualità dell'acciaio degli aratri della premiata ditta Nardi sia destinata a resistere e, speriamo, a sopravvivere un altro secolo.

## il fatto

## Così fan tutti?

Quello dei privilegi dei politici è un luogo comune populista, un vetusto argomento moralista da abbandonare quanto prima. Lo dimostra una volta di più la vicenda che, già emersa nel pieno dell'estate, è riesplora a inizio ottobre, facendo salire la temperatura, oltre che delle immancabili tribune dei social, di più sedute del consiglio comunale di Perugia.

Andiamo con ordine: a luglio, attraverso una richiesta di accesso agli atti promossa dal consigliere Pd Tommaso Bori, si scopre che l'assessore ai Lavori pubblici Francesco Calabrese e i consiglieri di maggioranza Camicia (Psi), Mignini (Fdi), Cenci, Fronduti e Perari (Forza Italia), risultavano morosi per vari motivi e importi, proprio nei confronti del Comune di Perugia, fatto che rientra tra i motivi di incompatibilità o di decadenza dalla carica.

Di fronte alla denuncia, i consiglieri e l'assessore morosi avevano provveduto a saldare i debiti con l'amministrazione (o a dichiarare che avevano provveduto ad una rateizzazione). Messo in sordina dalla pausa estiva, il caso è stato riaperto ad inizio ottobre da Bori, spalleggiato da Cristina Rosetti del Movimento 5 stelle. I due,

ribadendo la gravità del fatto (dal 2014 al 2018 consiglieri ed assessore avevano operato in stato di incompatibilità), aggiungevano un'ulteriore scoperta: stando alle carte finora rinvenute, la Giunta Romizi avrebbe omesso di emanare, come è prassi di ogni amministrazione, la "delibera prima", che contiene, appunto, la certificazione dell'assenza di motivi di incompatibilità per i membri della Giunta. Per i consiglieri di opposizione la mancata delibera non sarebbe dovuta ad una svista, ma alla conoscenza da parte del sindaco di motivi per cui Calabrese (e forse altri) non avrebbe potuto assumere la carica di assessore. Ne deriva la richiesta di dimissioni immediate del titolare delle deleghe dei Lavori pubblici.

La replica di Calabrese è affidata ad un lunghissimo sfogo su facebook, in cui, alle accuse di sciacallaggio verso i propri avversari, si aggiungono le giustificazioni dei propri mancati pagamenti (sanati, come detto, nel momento in cui sono stati resi noti): semplici dimenticanze, cose che capitano a tutti i normali cittadini. La vicenda è destinata a restare aperta, ed è già stata portata all'attenzione della procura. Per ora c'è da fare qualche considerazione.

Insieme al post su facebook, Calabrese ha reso noto una serie di conversazioni whatsapp con degli amici, in cui si lamenta tra l'altro del fatto che per pochi soldi è costretto ad avere a che fare in Comune con "gente di merda". E qui casca l'asino, come si dice. Non tanto per il linguaggio poco urbano (nonostante la più volte rivendicata frequentazione del liceo classico, il soggetto non è nuovo a certe cadute di stile), quanto per l'ennesima buccia di banana in cui tanti politici di professione (e Calabrese lo è ormai da tempo) scivolano sovente quando vogliono dar mostra di essere cittadini "come tutti gli altri".

Non è azzardato supporre che, probabilmente, i mancati pagamenti non sarebbero passati così a lungo inosservati se avessero riguardato persone estranee alla macchina amministrativa. Chi, come fa Calabrese, rivendica la "passione e il virus" della politica è scarsamente coerente a lamentarsi di un emolumento (2.100 euro netti al mese, ndr) superiore a quello di molte categorie di lavoratori. Anche loro hanno spesso a che fare con "gente di merda": ma ha differenza di Calabrese per farlo non hanno chiesto il voto dei cittadini.

Verso il congresso nazionale: il nome del prossimo segretario non divide, più di tanto, il sindacato

# Dentro la Cgil

Osvaldo Fressoia

Forse in futuro, dovremo abituarci ad un sindacato, la Cgil, diverso da quello che abbiamo conosciuto finora in cui la dialettica interna si risolveva, alla fine, sempre dentro i vertici nazionali, supremi garanti della sua compattezza. La storia della Cgil, infatti, si è sempre caratterizzata per una gestione ove l'unità dell'organizzazione, tanto più nelle fasi congressuali e di transizione da un segretario all'altro, è stata molto di più di un mero feticcio. La stessa procedura che porta all'elezione del nuovo segretario è stata sempre il frutto di una scelta condivisa, magari anche dopo complicate mediazioni, e gestita attraverso regole, scritte e non scritte, ma finalizzate sempre e comunque ad evitare che il segretario nazionale diventasse "l'uomo solo al comando", invece che il semplice *primus inter pares*, della sua segreteria. C'è chi dice che, in realtà questo costume si era già incrinato a partire dalla gestione Cofferati; in ogni caso stavolta, pare proprio che la consuetudine sia saltata. La proposta della segreteria uscente, Susanna Camusso, di indicare Maurizio Landini - ex Fiom, già da due anni nella segreteria confederale - come suo successore è stata accolta dalla grande maggioranza della segreteria, ma ha suscitato anche non poche critiche, rivolte appunto, soprattutto alla forma adottata, "una forzatura". Ciò si è tradotto, sarebbe la prima volta nella storia della Cgil, in una candidatura alternativa, sebbene ancora non ufficiale: quella di Vincenzo Colla, anch'esso della segreteria nazionale ed ex leader del sindacato dell'Emilia Romagna, vicino al Pd, pur non essendone iscritto. Insomma la successione della Camusso si risolverà dopo il Congresso di Bari (gennaio 2019), quando sarà l'assemblea generale - organismo formato in maggioranza da delegati che stanno "in produzione" - ad eleggere il segretario nazionale che guiderà la Cgil nei prossimi 4 anni.

La cosa paradossale, ma solo apparentemente, è che il documento congressuale (*Il lavoro è...*) è stato approvato a larghissima maggioranza; ne esiste un altro di estrema minoranza che però è dato a meno dello 0,5%. In esso viene ribadita con forza l'autonomia del sindacato, la crescita della partecipazione e della democrazia interna, la critica all'attacco ai diritti dei precedenti governi (Jobs act, Buona scuola, *in primis*), nonché il mantenimento e il rafforzamento delle iniziative finora intraprese nella direzione di quella Carta dei diritti universali del lavoro che si dovrebbe configurare come il nuovo Statuto dei lavoratori. Ma allora perché si è arrivati a questa situazione, inedita per la Cgil? "Occorre tornare a maggio - ci dice Vasco Cajarelli, della segreteria regionale - quando Camusso ha iniziato, su mandato della segreteria nazionale, l'ascolto delle strutture interne e periferiche per trovare la massima convergenza sul profilo più giusto per la sua successione".

La polemica sul metodo dunque dov'è? - chie-

diamo. Forse nel fatto che il nome su cui Camusso aveva raccolto più consensi (quello di Landini, e dopo che la sua prima scelta, quella della troppo giovane Serena Sorrentino aveva incontrato troppe e troppo forti opposizioni) doveva comunque ripassare per il vaglio definitivo degli organismi dirigenti?

"Il fatto è che il dissidio sul metodo - risponde Cajarelli - fa da schermo ad un dato più di fondo, più culturale che di linea, quasi atavico: il timore cioè che la proclamata (da tutti) autonomia del sindacato, con l'avvento di Landini, si sostanzi per davvero, anche nei casi, se necessario, di aperto dissidio con il 'Partito' [intendendo ovviamente il Pd, ndr]. Insomma permangono ancora gli stessi meccanismi mentali di quando c'era il Pci".

Evidentemente la imponente manifestazione nazionale della Cgil contro il governo Renzi (25 novembre 2014) se sancì pubblicamente la fine di qualsiasi "cinghia di trasmissione", non ne ha cancellato definitivamente i residui. "La Cgil ormai funge anche da riserva indiana: prima dei 'comunisti', adesso dei renziani", ci dice ironizzando un ex dirigente. "Quando invece - prosegue Cajarelli - questa autonomia dovrebbe essere praticata ancora con più decisione". Ovvero? "Ovvero, che il sindacato deve fare il sindacato e confrontarsi nel merito anche con interlocutori che non ci piacciono, come, per esempio questo governo. Questo è l'unico modo per inchiodarli alle loro responsabilità, incalzandoli con le nostre proposte e i nostri punti di vista, e smascherarne, se mai, le loro contraddizioni e/o mistificazioni". Vincenzo Sgalla, segretario regionale, rilegge invece la questione riportandola su un piano più formale. Citando Bruno Trentin, che a differenza dell'attuale segretaria generale, non propose il suo successore ma mise in moto una consultazione vincolante di tutti i membri del direttivo, mi legge il dispositivo approvato a suo tempo dalla segreteria nazionale con cui dimostra che forzatura invece c'è stata: la designazione di Landini è avvenuta contravvenendo la regola che prevedeva la individuazione condivisa del nome da proporre, ovviamente tenendo conto delle indicazioni raccolte dalla segreteria Camusso in giro per l'Italia nelle sedi periferiche della Cgil.

Ma sebbene tutto questo, e altro ancora, ci sembra di cogliere comunque, un clima interno tutt'altro che drammatico e anche la polemica non sembra "ai ferri corti". Pesa senz'altro la consapevolezza della fase politica quanto meno confusa del paese, che si intreccia con una situazione economica che continua a rimanere drammatica e che difficilmente potrà segnare un'inversione di tendenza, nonché le indubbie difficoltà del sindacato stesso, specie ora che, e non da oggi, è privo di sponde politiche amiche. Sicuramente rimanere per anni subalterni alle ragioni della governabilità, dell'austerità, delle compatibilità ha progressivamente logorato credibilità e potere di intervento della

Cgil che, in tale contesto, appare oggi, una trincea scomoda che rischia di venire travolta dalla violenza di una crisi che ti mette davanti il più grande esercito di disoccupati dal dopoguerra ad oggi, e dove la finanziarizzazione dell'economia ti dice che, anche nel caso di uscita dalla crisi, ciò avverrà con la "crescita" del Pil ma non dell'occupazione.

Di fronte a questo cambio di paradigma economico globale, chiuso per di più nei confini nazionali, il sindacato ha progressivamente perso la capacità di rappresentare, al tempo stesso, la casiera di un supermercato che lotta insieme al metalmeccanico, nonché di contrastare l'individualismo, la solitudine, la contrattazione aziendale. Verso la fine del sindacato confederale? Ed è forse proprio per questa, sebbene non compiuta, consapevolezza, e certamente per una sorta di istinto di classe, che le assemblee - seppure non affollatissime, tranne in alcuni casi (come nella scuola) - ci sono state e quasi sempre molto partecipate: discutendo più sulle questioni materiali urgenti che sulla diatriba Camusso-Landini-Colla, su cui comunque i lavoratori si schierano volentieri, ma senza demonizzazioni reciproche. Non a caso non è il congresso, il luogo ove la Cgil elegge il proprio segretario, proprio per evitare che la discussione venga assorbita dalla scelta dei nomi, invece che dai contenuti.

"I lavoratori discutono volentieri le proposte della Cgil - ci dice ancora Sgalla, confermando quanto già ci aveva dichiarato Cajarelli - apprezzandole anche, come, per esempio, quella sulle pensioni (41 anni di contributi o 62 anni di età) o quella che, reintroducendo un pochino di modello solidaristico, suggerisce di utilizzare, in proposito, il 'Reddito di cittadinanza', per coprire i 'buchi' contributivi di chi ha avuto, ha e avrà una vita lavorativa frastagliata e contrassegnata da periodi di inattività che rischiano di attribuirgli una futura e miseranda pensione".

C'è insomma, ci pare di capire, almeno nei luoghi di lavoro, anche un'altra consapevolezza: che il sindacato, per quanto malconcio e anche da cri-

ticare, sia l'unico strumento rimasto in campo, almeno per difendersi. A sostegno di questa impressione ci stanno anche alcune ricerche recenti che lo ridanno in leggera, ma chiara, risalita nei livelli di credibilità. "In una situazione che non presenta, almeno sul piano politico, vie di uscita, almeno a breve termine, la cosa più importante - ci dice ancora il segretario regionale della Cgil - è lavorare per la definizione di un progetto organico per l'Umbria", in cui cioè si riesca a tenere insieme ricostruzione post-terremoto, rilancio e individuazione di nuove vie di sviluppo, Perugia-Nestlé, Ast e chimica verde a Terni, ecc. "Raramente - continua - abbiamo avuto a disposizione tanti soldi e risorse già stanziati, sul cui utilizzo però non si discute, anche perché probabilmente manca una politica organica capace di disegnare una prospettiva per la nostra regione. Sarebbe importante riuscire ad arrivare al Congresso regionale di novembre, con alcune, ma precise, proposte in merito".

In effetti questo, ci sembra, il modo migliore per rafforzare quella autonomia di giudizio e politica che per la Cgil è assolutamente indispensabile per risalire la china, e fungere anche da luogo, di una certa ampiezza, di battaglia politica a sinistra. "Nelle 160 vertenze che ci sono state in Umbria e che hanno attraversato tutte le categorie - conclude Sgalla prima di salutarci - la Cgil c'è stata sempre. Anche nella sconfitta. È importante anche come si perde". Sicuramente, ma alla ex Novelli - replichiamo, sferrando un *uppercut* - quasi, quasi, era meglio che il sindacato e la Cgil non ci fossero: di fronte a ripetuti e pervicaci atteggiamenti delinquenziali dei padroni (la famiglia Greco di Cariati, già in odore di mafia, con forti amicizie e appoggi con il governo Renzi, rileva l'azienda leader nazionale nella produzione di pane e uova, specula, fallisce e rispecula sulla pelle dei lavoratori) il sindacato invece di tenere testa, ha tenuto bordone, e assecondando il loro governo amico. Sgalla, accusa un po' il colpo, ma non nega. Onestamente: "Ci siamo fidati stupidamente di ciò che diceva il Ministero...".

Il Frantoio  
Società Agricola Terni

Vi aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L'olio extravergine di oliva, di Qualità.**

Per informazioni o spedizioni a domicilio:  
DIPARTIMENTO PROD. LOCALI TORINO MESSAGGIO  
Tel. 01742.3917053 Fax 01742.502441

Numero Verde 800-862157

www.oliofrantoio.it  
info@oliofrantoio.it

Il fatto che gran parte delle classi dirigenti della nostra regione continui a “negare” l’evidenza di una crisi strutturale devastante fa sì che i livelli istituzionali si assumano (in maniera del tutto sbagliata) anche le grandi responsabilità delle classi imprenditoriali che hanno contribuito in maniera rilevante all’attuale situazione

# Aumenta il lavoro precario e si sottovaluta la crisi

Mario Bravi\*



Nella nostra regione è in atto (perché è tutt’altro che concluso) un mutamento profondo. Un mutamento economico, sociale, culturale e quindi anche degli assetti politici ed istituzionali. Cinquant’anni di governo del centrosinistra (nelle sue varie declinazioni e trasformazioni) sono definitivamente arrivati al bivio. Se dovessi individuare una causa (determinante tra le tante), sapendo di non essere originale, la individuerei nella crisi strutturale degli assetti economici e nel conseguente venir meno del suo collante sociale (direbbe il caro filosofo ed economista nato a Treviri 200 anni fa). I dati che risottolineo lo confermano: il lavoro aumenta in quantità ma peggiora in qualità! Dalle stime Istat relative al secondo trimestre 2018, emerge per quanto riguarda la nostra regione un aumento dell’occupazione (+5.000 unità su base annua) che raggiunge le 358 mila unità. Contemporaneamente c’è una riduzione della disoccupazione, che scende a 35 mila unità (-8 mila rispetto al trimestre precedente e -6 mila rispetto allo stesso trimestre del 2017).

Indubbiamente, dopo molte rilevazioni che andavano in direzione esattamente opposta, si tratta di segnali che vanno giustamente analizzati. Ma per evitare giudizi acritici e superficiali è utile e opportuno sottolineare i punti di criticità strutturali che permangono:

1. La qualità dell’occupazione che si è realizzata nel primo semestre è incentrata sulla precarietà e sulla provvisorietà. L’Osservatorio nazionale dell’Inps conferma che le assunzioni a tempo indeterminato attivate nel primo semestre 2018 sono meno del 20% del totale (precisamente il dato è 16,2%) e quindi oltre l’80% dei rapporti di lavoro “nuovi” sono poveri e precari. Inoltre le cessazioni dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato sono superiori alle attivazioni.

2. Serve, per consolidare la crescita dell’occupazione, puntare sui diritti del mondo del lavoro, evitando il fenomeno crescente dei *working poors* cioè di chi pur lavorando rimane povero.

3. Questo spiega perché il Pil per unità di lavoro rimane in Umbria molto al di sotto della media nazionale, collocandosi a quota 87,2 ovvero 12,8 punti sotto la media del nostro Paese.

4. Inoltre l’andamento del Pil complessivo non è sufficiente, alle condizioni date, a sostenere la necessaria qualità della crescita. Infatti tra il 2008 e il 2014 abbiamo perso 17,1 punti di Pil, di fronte ad una perdita a livello nazionale pari all’ 8,6%. Dopo aver avuto in Umbria un +2,6% nel 2015, abbiamo chiuso

in negativo sia il 2016 che il 2017 (anche se manca il dato definitivo di Istat, la stima di Svimez è -1% per quanto riguarda il 2017). 5. Infatti, non a caso, i dati recentissimi del Ministero del lavoro confermano queste valutazioni. Nei primi 6 mesi 2018 sono stati attivati 36.266 rapporti di lavoro, corrispondenti a 28 mila lavoratori (visto che la estrema precarietà spinge il lavoratore ad attivare più rapporti) e sono cessati 34.269 contratti corrispondenti a 25.550 lavoratori, con una differenza positiva pari a 2.450 unità. Quindi è un dato l’aumento dell’occupazione, insieme all’accentuarsi ulteriore della precarietà, visto che meno di un contratto su 5 è a tempo indeterminato (il 16,2%) e inoltre c’è da sottolineare che il 74% delle attivazioni avviene nel comparto dei servizi.

Questi dati relativi al lavoro sono poi stati confermati da Eurostat che per quanto riguarda il potere d’acquisto pro/capite colloca la nostra regione 16 punti sotto la media di tutte le regioni europee, molto al disotto di tutto il Centro nord e addirittura al disotto dell’Abruzzo. Ma l’altro dato che va sottolineato nella nostra regione è la “persistente” sottovalutazione della “crisi” strutturale che la attraversa ormai da oltre un decennio. Infatti se prendiamo come indicatore (pur nella sua relatività) il Pil vediamo che solo il 2015 vede un segno positivo, con dati negativi nel 2016 e (sostiene Svimez) anche nel 2017. Al sottoscritto è capitato di sottolineare in un incontro pubblico con il prof. Bracalente e il prof. Montrone (relatori tra l’altro di uno studio sulla “produttività”) che lo stesso Def regionale è impostato su una crisi che si sarebbe conclusa per l’Umbria nel 2014 e non si tiene invece conto del fatto che, se si esclude la parentesi positiva del 2015, la “crisi” strutturale continua a colpire duramente la nostra realtà. Il fatto che gran parte delle classi dirigenti della nostra regione continui a “negare” l’evidenza di una crisi strutturale devastante fa sì che i livelli istituzionali si assumano (in maniera del tutto sbagliata) anche le grandi responsabilità delle classi imprenditoriali che hanno contribuito in maniera rilevante all’attuale situazione. Lo stesso studio sulla produttività commissionato dalla Giunta regionale a Montrone e Bracalente dimostra (per molti versi) che gli imprenditori hanno inteso la “produttività”, che dovrebbe essere la valutazione completa dei fattori produttivi (innovazione, tecnologia, investimenti, contesto territoriale), a senso unico, vedendo nei bassi salari (-13% in Umbria rispetto all’Italia) l’unico fattore realmente competitivo.

Come si può uscire da questa situazione? In-

tanto affrontando il tema e non rimuovendolo, a partire da questa “presa di coscienza”, realizzare in un nuovo e vero percorso di coinvolgimento, un Piano del lavoro basato sui diritti che costringa il sistema delle imprese a competere su una fascia più alta della competizione globale! “*Vaste programme*” avrebbe detto il generale De Gaulle, ma da qui occorre incominciare se veramente vogliamo uscire dal grande pantano in cui è immersa l’Umbria! Per tutti questi motivi condivido la riflessione di Franco Calistri, apparsa sull’ultimo numero di “micropolis” ed in particolare il concetto riferito al dato inconfutabile che siamo di fronte ad “una crisi tuttora in atto”. Una “crisi” sostanzialmente rimossa dall’ultimo Defr e che tra l’altro andrebbe definita diversamente. Perché un processo di “declino” che dura nella nostra regione da 10 anni, con l’eccezione del 2015 (che sa molto di effetto “rimbalzo”), è molto di più di una “crisi”, che nella sua definizione sconta una necessaria temporaneità.

Qui siamo oltre, siamo di fronte ad una vera e propria “recessione”, ad un mutamento di paradigma che non rientra sicuramente nella “decrecita felice”. Ci troviamo di fronte ad una decrecita che fa saltare le *issues* della nostra regione, per esempio il dato che ci ha caratterizzato dall’inizio del regionalismo umbro: l’aver un indice di “coesione sociale” (il famoso indice di Gini) migliore della media nazionale. Anche questo elemento è saltato. Infatti l’Istat ci dice che per la prima volta per quanto riguarda la povertà relativa abbiamo un dato peggiore della media nazionale e se a questo aggiungiamo un altro elemento (indicato anche dal dott. Caporizzi in un’intervista al Tgr dell’Umbria), che 40 anni fa il Pil pro/capite della nostra regione era superiore alla media nazionale e ora siamo precipitati ben al disotto, abbiamo ulteriori elementi per dire che occorre un mutamento profondo e una vera discontinuità.

Discontinuità sull’utilizzo delle risorse pubbliche a partire dai Fondi europei (che dovrebbero avere vincoli di progettualità ed occupabilità veri) ed atteggiamento diverso (non più subalterno) verso una classe imprenditoriale che ha ampiamente dimostrato di essere al di sotto delle esigenze di sviluppo di una regione come la nostra. Credo che la sfida del futuro, anche per una sinistra che possibilmente si ricostituisca, sia quella di misurarsi su un progetto che non può che essere un Piano del lavoro per l’Umbria e su questo si rigeneri una nuova classe dirigente!

\*Presidente Ires Cgil Umbria

# Discutere senza dogmi

Sergio Sacchi\*

L'invito formulato dalla redazione nel precedente numero di "micropolis" a ragionare sull'Umbria, sulla situazione economica e sociale e, soprattutto, sul modello di *policy* da accogliere per una piccola regione, qual essa è, non dovrebbe essere lasciato cadere. Non dovrebbe essere ignorato anche se, proprio le parole di accompagnamento che lo sostengono fanno venire in mente quante volte, tante e forse troppe, si sono auspicati ragionamenti del genere, almeno da parte di alcune componenti oggi anche meno influenti di un tempo sulla formulazione dell'agenda delle riflessioni: meno influenti sia per l'indifferenza manifestata da buona parte della popolazione sia per la oggettiva indisponibilità della stessa a causa di una precarizzazione crescente, di un esaurimento dei tradizionali processi di mediazione e quant'altro, come ricordato, per l'appunto, dal messaggio di Sos lanciato da queste colonne. Certo, a essere cinici e razionali, insorge anche il sospetto che spesso l'invito a discutere e, soprattutto a ritrovarsi a ragionare insieme, non sia colto perché considerato del tutto fuori onda o, meglio, fuori tempo. Un po' come quando i nonni raccontano di com'era bello ritrovarsi intorno al fuoco e i giovani nipoti fremono per salutarlo e andare ad affollarsi in discoteca o in altra stanza a *chattare* con gli amici. Per assurdo ci sarebbe da pensare che sia invece l'oggetto della riflessione che non interessa. È come se lo stesso nonno, dall'alto della sua storia prima contadina, poi di muratore e impiegato ma pur sempre legato alla terra, ci invitasse a ragionare sulla necessità di mantenere produttivo l'orto di una abitazione al posto del quale si potrebbe invece edificare un garage per le automobili della famiglia. Ciò per dire, fuori di metafora, che se ragionamento complessivo va perseguito esso dovrebbe essere a tutto campo. Dovrebbe, ad esempio, contemplare anche una riflessione sulla natura dell'oggetto che ci interessa: l'Umbria è unità concettuale da assumere così come si trova o può essere ritenuta inadeguata rispetto allo sforzo da prevedere per la ricostruzione di uno schema interpretativo e di un progetto politico? In fin dei conti, a suo tempo, anche Galileo Galilei, partì da un problema, quello di migliorare la visione delle cose, e si trovò a rimettere in discussione un dogma scientifico garantito per via teologica: che fosse il Sole a girare intorno alla Terra, e non l'opposto come le Sacre scritture inducevano a credere. Da qui la domanda: una semplice sovrastruttura amministrativa può essere concepita diversa da come essa appare attualmente? In passato chi ha avuto opportunità di intervento si è perso per le contorte vie del "che fare?" ovvero del decidere se accompagnarsi con l'una o l'altra o anche tutte le aree limitrofe: dall'Emilia Romagna all'Abruzzo. Il rischio, peraltro, è quello di rendere troppo astratta o generica una proposta politica se resta priva di un preciso riferimento territoriale e prescinde dalle caratteristiche sociali ed economiche che lo contraddistinguono. Dopo di che, forse, sarebbe da definire il modello di assetto sociale ed economico cui si intende dare seguito e concretezza. Certo nel segno della giustizia e dell'equità ma anche nel segno dell'equilibrio tra diverse opzioni: ricchezza dura e pura? Oppure ricchezza sostenibile come si usa dire? O che altro? Comunque una ricchezza da conseguirsi per sfruttamento intensivo delle risorse disponibili oppure tramite processi "circolari" o addirittura arrestando la crescita e proponendo percorsi di decrescita felice? È questo il genere di interrogativi sottostante sia la questione della fragilità dell'appa-

rato produttivo regionale sia il *puzzle* della produttività del lavoro, decrescente in molta parte del mondo industrializzato, ancor più in Italia e, in modo vistoso, in Umbria, così come sempre su "micropolis" ha ampiamente documentato Franco Calistri.

Intanto il tema della fragilità, con una domanda a denti stretti: trattasi di disgrazia emergente oppure di fine di un periodo aureo e irripetibile? In fin dei conti l'Umbria ha vissuto lunghi decenni di arretratezza, tant'è che negli anni Sessanta si pose addirittura la questione di una attenzione particolare da parte di governi e istituzioni varie. Poi un'accelerata industrializzazione ha consentito di far recuperare, nel ventennio tra gli anni Settanta e Novanta, il gap rispetto ai valori medi dell'Italia. Dopo di che l'Umbria sembrerebbe aver ripreso le "distanze" di un tempo: come se caratteristiche geografiche, antropiche e sociali ne vincolassero il posto nella graduatoria costruita sulla base dei parametri economici (Pil per abitante, prodotto per addetto, ecc.) delle regioni italiane.

Così, quella che per un periodo fu considerata una "isola felice", perché viveva il suo piccolo boom mentre altre regioni anche di una certa rilevanza anticipavano segnali di rallentamento quando non di declino, era a tutti gli effetti una regione inseguitrice della crescita altrui e per di più baciata da eventi e condizioni particolari e irripetibili. È evidente che le due istantanee qui ipotizzate e cioè la foto di una prestante atleta che mostra fatica ad andare avanti e quella di una non perfettamente allenata dilettante che è riuscita a ottenere qualche risultato di prestigio, sono non solo manifestazioni di aspetti diversi ma rimandano anche a eventuali programmi di rivalizzazione piuttosto differenti. Da qui la raccomandazione di tenere presenti struttura e caratteristiche degli oggetti analizzati e di evitare distorsioni ottiche oltremodo probabili quando si esaminino col telescopio i dettagli di cellule per la cui osservazione meglio si presterebbe un microscopio. Non è da dimenticare, infatti, che negli anni Sessanta, mentre l'Istat spostava, nei suoi censimenti, centinaia di ciabattini dall'industria manifatturiera ai servizi, il numero delle attività dell'abbigliamento (calzature incluse) rimaneva costante per l'affacciarsi di altrettante centinaia di minuscole imprese della maglieria e delle confezioni. Si che a sorpresa cresceva un settore che veniva ritenuto sterile e maturo, allora.

Allo stesso modo andrà ricordato che per anni e anni l'andamento delle esportazioni umbre è stato considerato al lordo delle esportazioni siderurgiche (che da sole rappresentavano circa un terzo del totale) sì che spesso un semplice rinvio di spedizioni di acciaio da una fine di trimestre o di anno agli inizi del trimestre o dell'anno successivo motivava lamenti accorati sulla perdita dei mercati di tutte le imprese regionali. Qualcosa del genere avviene nel caso delle considerazioni sul destino degli abbondanti laureati costretti nell'immaginario collettivo a emigrare lontano dalla sede in cui hanno compiuto gli studi: non tutti quelli che se ne vanno sono, in prima battuta, risorse umbre costrette a emigrare, ma sono solo giovani istruiti in Umbria che tornano, intanto, alle regioni di origine e poi si vedrà.

D'altra parte è in gran parte vero, questo occorre ammetterlo, che le prospettive anche per i soli giovani umbri più qualificati si sono ampiamente ridotte: la pubblica amministrazione non assorbe più come un tempo; le piccole imprese fanno volentieri a meno (a meno che non rinuncino a farsi valere per il titolo di cui di-

spongono) e anche nel mondo delle professioni si percepisce una certa saturazione. C'è uno stallo che rallenta il normale turnover. In questo contesto è inutile ripetere lamentele e critiche troppo dettagliate e spesso ridondanti: in un mondo di piccole imprese, in parte alle dipendenze di altri produttori esterni alla regione, in parte disperse senza specifiche caratterizzazioni territoriali e quasi completamente indifferenti le une alle altre, figure di grado elevato sono meno necessarie che altrove, quindi le retribuzioni effettive sono in media più contenute di quelle potenziali, la produttività più bassa e con essa la redditività aziendale. Va inoltre tenuto presente che, nello specifico delle vicende dell'economia umbra, col tempo anche molte imprese di grandi dimensioni hanno alleggerito gli organici, ridotto il fabbisogno di figure apicali e, conseguentemente, l'offerta di stipendi superiori alla media. In più gran parte delle numerose piccole imprese operano su mercati contesi, replicano procedure produttive consolidate da tempo e non esplorano, né individualmente né in gruppo, la possibilità di introdurre tecniche innovative ben oltre i miglioramenti consentiti dalla sostituzione degli impianti considerati obsoleti. A volte sono addirittura prestatrici di capacità produttiva per imprese più grandi e più attrezzate lavorando a beneficio di queste ultime come terziste/subfornitrici, direttamente o indirettamente collegate. In tali condizioni la mancanza di ricerca scientifica, la modestia del numero di figure apicali, il *gap* di produttività e con esso la modestia della profitabilità e dei livelli salariali non sono esiti inattesi. Sono invece esiti che rinviano a porsi domande corrette circa un eventuale collegamento tra le deludenti caratteristiche dell'assetto economico e sociale della regione e alcune sue apprezzate dimensioni della qualità della vita.

Anche in questo caso la risposta ha implicazioni per il progetto di *policy* che si intende perseguire. La produttività aumenta certamente con imprese di più grandi dimensioni, con una maggiore incidenza di aziende attive nei settori petrolchimico, siderurgico, farmaceutico e una più stringente organizzazione del lavoro... Ma quell'aumento potrebbe avere implicazioni negative in termini di inquinamento ambientale, di congestione del traffico, di stress delle persone, ecc... E anche di qualità della vita dei residenti: basterebbe favorire la chiusura di qualche centinaio di esercizi di vicinato, dispersi in piccole cittadine e minuscole frazioni, per far impennare verso l'alto la produttività medio degli esercizi commerciali. Ma sarebbe desiderabile?

Una diversa fisionomia della struttura produttiva, dei modi di vita e delle aspirazioni della popolazione potrebbe richiedere di disegnare schemi di insediamento e di relazione piuttosto differenziati al fine di perseguire comuni obiettivi finali: con nuove combinazioni di partecipazione e assunzione di responsabilità tra gruppi di singoli, imprese del terzo settore, aziende private e pubblica amministrazione. Schemi calibrati sulle esigenze oggettive espresse e condivise dalle persone che costituiscono questa nostra comunità. Laddove le persone fossero poco numerose, ad esempio, potrebbe non aver senso obbligarle tutte a coprire ognuna un solo posto di lavoro. Col rischio di renderli tutti insostenibili. Se due o più incarichi part-time fossero in capo ad una stessa persona potrebbero sostenere una unità di occupazione e una retribuzione in più. A condizione di non farsi impressionare dallo spauracchio della precarietà e farsi invece carico della tutela e valorizzazione della

flessibilità forse si potrebbero recuperare molti spazi di amore per - e di riconoscimento del - senso del lavoro. Si tratta, in definitiva, di riaffermare i grandi, irrinunciabili principi in cui crediamo ma essendo capaci di calarli nel mondo reale che ci è di fronte. In ciò è, a mio avviso, l'attualità dell'impegno per il quale la redazione di "micropolis" chiama a raccolta volontà e intelligenze. A partire, ovviamente, dal prossimo numero.

\*Economista-Unipg

**Dibattito. La fine di un modello**

Anche gli indici del benessere registrano  
il declino dell'Umbria

# Non di solo Pil

Franco Calistri



Nell'ambito delle iniziative del Cortile di Francesco, che quest'anno aveva come tema centrale "le Differenze", una sessione di discussione è stata dedicata al tema degli indicatori dello sviluppo. La sessione ha visto interventi di Carlo Cottarelli, Fabrizio Barca, Jean Paul Fitoussi, ma è stata anche l'occasione per la presentazione da parte della Regione Umbria del *Quinto rapporto L'indicatore multidimensionale dell'innovazione, sviluppo e coesione sociale: il posizionamento dell'Umbria*.

Come è noto misurare il livello di sviluppo di un Paese è cosa estremamente complessa. Il riferimento ad un indicatore sintetico come il Pil, utilizzato come elemento essenziale sia per la definizione, la misurazione e la valutazione delle politiche espresse ma anche per indicarne il benessere, facendo così coincidere crescita economica con sviluppo sociale, è da tempo messo in discussione. Infatti se da un lato il Pil è sicuramente un buon indicatore di prosperità economica, in quanto esiste realmente una relazione tra ricchezza e benessere, ed ha il vantaggio di essere facilmente confrontabile a livello internazionale, dall'altro va tenuto presente che nella determinazione del Pil non rientrano tutta una serie di attività, come il lavoro domestico e di cura, ma anche di costi che una comunità deve sopportare per far fronte ai danni provocati dallo stesso sviluppo (es. inquinamento, salute, ecc.) e soprattutto non misura come la ricchezza viene distribuita tra le varie fasce di popolazione.

Nel corso degli anni sono state proposte diverse misure alternative al Pil che tenessero

conto non solo della crescita economica di una nazione, ma combinassero variabili di natura sociale. L'Onu, a partire dal 1992, ha elaborato l'Isu (Indice di sviluppo umano) per 186 paesi del mondo, che oltre al reddito tiene conto delle aspettative di vita e dei livelli di istruzione (al 2015 l'Italia occupava il 26° posto, mentre in termini di Pil era al 7° nella graduatoria mondiale). Nel 2009 con la comunicazione della Commissione europea *Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo di cambiamento*, l'Ue propose di integrare il Pil con altri indicatori ambientali, che dessero conto dei cambiamenti climatici e consumi di energia, natura e biodiversità, inquinamento atmosferico, utilizzo delle acque, produzione dei rifiuti, ma anche relativi a reddito, consumi e ricchezza. Nel 2011 l'Ocse, a seguito delle conclusioni della Commission on the measurement of economic performance and social progress, meglio nota come Stiglitz-Sen-Fitoussi Commission, ha elaborato l'indicatore Bli (Better life index) che tiene conto di 11 indicatori relativi ad altrettante dimensioni del benessere (condizioni abitative, reddito, lavoro, relazioni sociali, istruzione, ambiente, impegno civico, salute, sicurezza, soddisfazione di vita, conciliazione dei tempi di vita). La classifica pubblicata nel 2016 vede l'Italia al 25° posto. Nel nostro Paese dal 2010 vengono avviate sperimentazioni da parte di Istat e Cnel per individuare sistemi di misurazione del Bes (Benessere equo e sostenibile), attraverso l'integrazione di indicatori economici, sociali e ambientali con misure di disuguaglianza e sostenibilità. I risultati di questo studio sono

stati recepiti a livello legislativo ed inseriti, con la Legge 163/2016, nel processo stesso di formazione dei documenti di programmazione economica finanziaria e nella legge di bilancio.

Ogni anno il Governo è tenuto ad inviare al Parlamento una relazione sull'evoluzione degli indicatori Bes, che sono articolati in 12 aree (salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, ricerca e innovazione, qualità dei servizi) per 129 indicatori. I risultati del Bes sono elaborati a livello regionale e provinciale (al momento sono disponibili solo i dati riferiti a 23 province che non comprendono ancora quelle umbre). Rispetto alle 12 aree l'Umbria, nell'ultimo rapporto Bes 2017, si colloca mediamente nel panorama delle regioni italiane attorno al 10° posto, presentando elementi di criticità in ordine a ricerca ed innovazione, ambiente, condizioni economiche minime, qualità del lavoro.

L'indicatore multidimensionale dell'innovazione, sviluppo e coesione sociale elaborato dalla Regione Umbria e giunto al suo quinto aggiornamento è la risultante di 47 indicatori a loro volta ricompresi in 7 aree di indagine, che sono le seguenti (gli indicatori utilizzati nel rapporto sono aggiornati ai dati disponibili al giugno 2018):

1. *Sistema economico produttivo*, in cui viene esaminata la ricchezza prodotta dal sistema economico regionale data dal Pil procapite, dal tasso di sviluppo delle imprese, dai con-

sumi finali interni per abitante, dall'apertura dell'economia regionale rispetto agli scambi con l'esterno, dalla produttività del lavoro, dalle presenze turistiche in rapporto alla popolazione. Rispetto a questo indicatore l'Umbria al 2016 con un valore 0,31 (in calo rispetto allo 0,34 del 2015) si colloca al 14° posto tra le 20 realtà regionali, al disotto dello 0,48 della media italiana e superata, oltre che da tutte le regioni del Centro nord, da Basilicata (0,43) ed Abruzzo (0,38).

2. *Sistema mercato del lavoro*. Qui per l'Umbria va leggermente meglio: con un valore di 0,70 (in calo rispetto allo 0,74 del 2015) si colloca al 10° posto, prima di Liguria (0,69) e Lazio (0,63) e di tutte le regioni del Meridione.

C'è da tener presente che, curiosamente, questo indicatore prende in considerazione soltanto i tassi di attività, occupazione e disoccupazione desumibili dalle rilevazioni Istat, e non altri quali, ad esempio, quelli del livello di precarietà o dei livelli medi salariali degli occupati, la cui introduzione farebbe sicuramente scivolare l'Umbria di qualche posizione. Al 2017 gli occupati ad orario ridotto sul totale degli occupati (dipendenti ed autonomi) in Umbria si attestavano al 20,3%, percentuale superiore sia al valore medio nazionale (18,7%) che a quello del complesso delle regioni del Centro nord (19,0%), collocandosi al 16° posto nella graduatoria delle regioni italiane. Se si esamina la dinamica occupazionale fino al 2017, a quella data in media d'anno l'occupazione umbra si attesta sulle 354.803 unità, dato ancora abbondantemente al di sotto dei livelli raggiunti prima

della crisi del 2007 (367.209 unità), in evidente ritardo rispetto alle dinamiche del complesso delle aree del Centro nord nelle quali già dal 2015 l'occupazione si è riportata sopra i livelli del 2007 (16.706.000 unità nel 2015 a fronte di 16.658.000 unità del 2007). Non va certo meglio sul fronte dei salari. Recenti elaborazioni dell'Ires Cgil Umbria su dati Inps 2016 evidenziano che le retribuzioni medie dei lavoratori dipendenti umbri del settore privato extragricolo (18.997 euro) siano mediamente del 13% inferiori al dato medio nazionale (21.790 euro), con l'Umbria al 14° posto nella graduatoria regionale, dopo tutte le regioni del Centro nord e l'Abruzzo. Va un po' meglio per i dipendenti pubblici che presentano valori in linea con il dato medio nazionale. In sintesi il mercato del lavoro umbro sembra sempre più caratterizzarsi per scarsa dinamicità, o comunque una certa difficoltà a recuperare il terreno perduto, una forte precarizzazione e bassi salari.

**3. Ambiente.** Con buona pace degli antichi cantori dell'Umbria cuore verde d'Italia, la situazione è a dir poco catastrofica: 17° posto (0,38), seguiti da Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Puglia. Questo indicatore è costruito sulla base delle emissioni di gas serra, consumi di energia, verde urbano, raccolta differenziata, efficienza energetica, consumi di energia coperti da fonti rinnovabili, efficienza nella distribuzione dell'acqua. Nel testo del Rapporto si sottolinea che "la posizione non positiva dell'Umbria dipende in gran parte dalle performance non positive in materia di energia dove il dato è fortemente influenzato dalla presenza di industrie energivore nell'area ternana". Sicuramente si tratta di un elemento non di poco conto, ma non è che rispetto alle altre tematiche le cose vadano tanto meglio. Ad esempio nella raccolta differenziata (dati Snpa 2018) l'Umbria è abbondantemente al di sotto dell'obiettivo del 60%, fissato dalla normativa nazionale per il 2011 (per questo parametro si colloca all'8° posto tra le regioni italiane). Stesse considerazioni possono farsi per l'efficienza nella distribuzione dell'acqua: in Umbria (elaborazioni Istat 2009) la perdita media, ovvero la differenza tra acqua immessa negli acquedotti ed acqua effettivamente erogata, è del 48,0%, di poco superiore al 47,0% medio nazionale, che corrisponde al 12° posto nella graduatoria delle regioni.

**4. Coesione sociale e sicurezza,** con il quale si misura in particolare l'incidenza della povertà, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, il servizio di assistenza domiciliare integrata, la percezione del rischio di criminalità, ecc. In questo caso l'Umbria si colloca con un valore 0,45 al 12° posto, perdendo 2 posizioni rispetto al 2015. In particolare all'interno di quest'area scende di sei posizioni l'indicatore relativo all'assistenza agli anziani e di due posizioni l'indice di povertà regionale. Al 2017 l'incidenza della povertà relativa in Umbria interessava il 12,6% delle famiglie residente, in crescita rispetto al 2016 (11,8%). Sempre al 2017 l'Umbria si colloca al 12° posto nella graduatoria delle regioni italiane.

**5. Istruzione e formazione.** Qui le cose vanno decisamente meglio; da sempre l'Umbria mezzadrile ed operaia ha investito in istruzione e formazione come strumento di avanzamento sociale e questa tendenza pare continui a resistere nel tempo, anche se l'ascensore sociale legato all'istruzione si è fermato da tempo, collocando la regione, con un valore di 0,73, al 5° posto, in regresso di quattro posizioni rispetto al 2015. A determinare questo calo è soprattutto la riduzione che si registra nel livello complessivo di istruzione della popolazione tra i 15 ed i 19 anni

e quella negli adulti che partecipano ad attività di apprendimento permanente.

**6. Innovazione e ricerca,** nella quale si misura la capacità di svolgere attività di ricerca e sviluppo volta alla creazione di conoscenza, nonché la capacità dei sistemi produttivi di occupare risorse umane qualificate. L'Umbria con uno 0,31 si colloca al 10° posto, migliorando di due posizioni rispetto al 2015. Al di sotto della media italiana (0,43), precede tutte le regioni meridionali e le Marche. Relativamente a quest'area va sottolineato che a fronte di una spesa pubblica in ricerca e sviluppo in linea con i valori medi delle aree più avanzate del paese, la componente privata presenta l'incidenza rispetto al Pil la più bassa tra tutte le regioni del Centro nord (0,3% a fronte dello 0,9% della media)

**7. Salute e sanità,** nella quale si prendono in considerazione differenti indicatori che vanno a valutare altri aspetti: la durata della vita, la percentuale di persone soddisfatte o meno dell'assistenza medica e infermieristica, la percentuale di donne che usufruiscono degli screening per la prevenzione dei tumori alla mammella e al collo dell'utero, i tempi di attesa alle Asl, la spesa sanitaria pro-capite. In quest'ambito l'Umbria continua ad eccellere rispetto al resto d'Italia posizionandosi, con un valore dello 0,71, al 4° posto, superata solo da Trentino Alto Adige, Veneto ed Emilia Romagna, migliorando di due posizioni rispetto al 2015.

Nel complesso i sette indicatori di area, ad esclusione di quelli Innovazione e ricerca e Salute e sanità, segnalano in primo luogo un peggioramento del posizionamento dell'Umbria tra il 2015 ed il 2016, in secondo luogo sempre tutti gli indicatori, ad esclusione di

preoccupazione che è dato dall'andamento degli investimenti pubblici. Gli ultimi dati diffusi dalla Regione, purtroppo fermi al 2015, segnalano un crollo della spesa capitale procapite del Settore pubblico allargato, passando dagli oltre 3.100 euro del 2005 a poco più di 1.900 euro nel 2015, ovvero una riduzione in media d'anno del 4,8%, superiore al 4,4% del Centro e del 3,5% dell'Italia nel suo complesso. Mentre la spesa corrente si mantiene in tutto il periodo 2005-2015 in media attorno ai 13.403 euro, a fronte dei 14.209 della media nazionale e i 16.655 del Centro.

Ma non tutto il male vien per nuocere e questa discesa agli inferi nelle graduatorie regionali, con buona probabilità, porterà più risorse comunitarie nelle casse regionali. Uno dei parametri prevalenti nell'assegnazione dei fondi comunitari è infatti dato dal divario tra Pil procapite di una regione e media della Unione europea a 27 membri.

In base a questo indicatore, che per altro non è l'unico in quanto si tengono conto anche di alti criteri quali disoccupazione giovanile, bassi livelli d'istruzione, cambiamenti climatici, accoglienza ed integrazione dei migranti, le 300 regioni europee sono divise in tre aree: meno sviluppate, con un Pil pro capite inferiore del 75% alla media Ue; in transizione, Pil pro capite tra 75% e 100% media Ue e regioni sviluppate con un Pil procapite superiore a quello della media Ue. Al 2016 il Pil procapite europeo era di 29.200 euro, quello dell'Umbria 24.000 ovvero 84,0% del dato Ue, con retrocessione, assieme a Marche e Abruzzo, nell'area delle regioni in transizione.

Se si tiene conto, inoltre, del declassamento da transizione a quello di meno sviluppate di Sardegna e Molise, tutto ciò, si calcola, dovrebbe portare nelle casse dell'Italia circa 2,5 miliardi in più di fondi comunitari rispetto al periodo 2014/2021. E qualcosa arriverà anche per l'Umbria.

Più risorse, bene, ma per far cosa? È del tutto evidente che la piccola locomotiva umbra, per quanti sforzi possa fare, non ce la fa.

Ammesso che invece di andare indietro inizi a riprendere i giri, pensare di recuperare il terreno perduto, i 16 punti di Pil persi tra 2007 e 2016, è illusione. Allora è necessario cambiare locomotiva, ricostruendo e riproponendo una visione, un disegno di un nuovo sviluppo.

È quell'idea di rappresentazione che Fabrizio Barca ha posto al centro della sua riflessione intervenendo nella stessa sessione di lavoro del Cortile di Francesco: "La politica, le politiche hanno bisogno di una rappresentazione del paese. Quando questa rappresentazione manca, succedono tre cose: le politiche diventano procedure; le politiche non sono sen-

tite e interpretate dai cittadini ed "evaporano"; le diversità divengono complessità e insorge una smania di semplificazione".

Tornando all'Umbria, a fronte di una situazione dagli sviluppi certo non confortanti, caratterizzata da questo lento quanto inarrestabile scivolamento verso una condizione di basso sviluppo e crescita, a fronte di tutto ciò quale rappresentazione della regione viene proposta dalle forze politiche di centrosinistra, quale disegno, quale visione in grado di mettere in moto e mobilitare intelligenze e forze sociali?

È su questo terreno che si misura la capacità di essere "classe dirigente", ma al momento il centrosinistra, o meglio il Partito democratico, arroccato nella difesa di un esistente inconsistente (una volta si sarebbe usata l'espressione fare la guardia al bidone vuoto) sembra molto, molto lontano dall'essere in grado di avviare una fase di questa portata e questo respiro.

## Parole Povertà

Jacopo Manna

Poche settimane or sono è venuto a mancare Guido Ceronetti, intellettuale enciclopedico e grande indagatore della miseria umana. Si narra che molti anni fa, nel corso d'una inchiesta giornalistica, gli venisse domandato chiaro e tondo: "Che cos'è la povertà?". Pare che l'intervistato abbia richiesto un giorno di tempo per pensarci e che, scaduto il termine, rispondesse altrettanto chiaramente: "Non lo so". Ceronetti nel corso della sua lunga vita ha ricevuto critiche d'ogni sorta, ma nessuno può negare che fosse onesto: la definizione della povertà non è affatto semplice.

Proviamo, una volta di più, a interrogare la parola e le sue origini. Povertà è il latino *paupertas*, dall'aggettivo *pauper* che a sua volta viene da una forma arcaica, *pauperos*, scomponibile in due parti significanti, cioè *pau*, "poco", e *per*, legato all'idea di "generare": *pauper* insomma è ciò che produce poco, che rende poco e perciò vale poco. Questo termine già ai tempi della tarda latinità era carico di significati contrastanti, non da ultimo per il rovesciamento di valori prodotto dall'avvento del Cristianesimo che alla *paupertas* attribuiva un senso positivo vedendo nei *pauperes* i prediletti da Dio.

E qui toccherebbe riflettere su quanto il passaggio da una lingua all'altra possa trasformare la percezione del concetto: i poveri, "di cui è il Regno dei Cieli", nel testo originale greco del Vangelo sono gli *ptòchoi*, un termine che si collega non alla scarsità produttiva ma a *ptòs*, "timore", e al verbo *ptèssō* che indica lo starsene piegato per la paura di prenderle. I poveri del Vangelo sono gente oppressa e maltrattata, gli scarti della terra: una categoria che non coincide con l'idea latina dell'improduttività quanto con quella di un male che solo in parte può rientrare nelle valutazioni di tipo strettamente economico. E infatti neppure da quest'ultimo punto di vista definire la povertà è semplice: le scienze sociali del Novecento dapprima si sono limitate a individuarla tramite un paio di calcoli fatti con l'accetta, suddividendo il Pil di ogni paese per il numero dei suoi abitanti e regolandosi su quello; poi hanno appreso a basarsi piuttosto sul livello di soddisfazione dei bisogni, partendo dalle necessità cosiddette fisiologiche (nutrirsi, alloggiare ecc.), salendo via via a quelle immateriali, per poi considerare il tasso di disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e infine, con Amartya Sen, valutando una serie di indici (l'aspettativa di vita, l'istruzione, il reddito...) in modo da ricavarne una cifra percentuale confrontabile.

Tutto chiaro? Mica tanto: lo stesso Sen, economista atipico, a questi rilevamenti di tipo quantitativo ne affianca altri diciamo più morali e ben meno quantificabili: è la *Theory of capabilities*, incentrata sulla maggiore o minore possibilità per il singolo individuo di realizzare la vita che vorrebbe utilizzando le potenzialità di cui è dotato. Il concetto di povertà allora si lega strettamente a quello di libertà di scelta: cioè a una cosa fondamentale che solo per inveterato economicismo consideriamo equivalente al potere d'acquisto della paga. Forse, a rileggerli in quest'ottica, i cosiddetti *Glorious Thirty*, i tre decenni che dal dopoguerra alla crisi petrolifera del '73 videro l'Europa occidentale in continua crescita, non si riveleranno sempre e solo così gloriosi. Potremmo anche scoprire che in cambio dell'utile immediato, di aumenti e gratifiche, i lavoratori hanno ceduto buona parte della loro ricchezza effettiva: quel potere di decidere su se stessi e sul loro lavoro, che, se ben utilizzato, avrebbe potuto cambiare le sorti di un'intera civiltà.



quello dell'Istruzione e di quello Sanità e salute, collocano l'Umbria nelle parti basse della classifica, ultima delle regioni del Centro nord, in alcuni casi superata da più dinamiche realtà del mezzogiorno.

Questa situazione è plasticamente fotografata dall'indicatore di sintesi che misura l'insieme del livello di innovazione, sviluppo e coesione sociale delle singole realtà regionali e che vede l'Umbria, con un valore pari a 0,51, collocarsi al 12° posto, ultima tra le regioni del Centro nord, seguita da quelle del Meridione a partire dall'Abruzzo (0,49). Va inoltre sottolineato che al 2016, anche se con valori in calo, l'Umbria conserva la stessa posizione del 2015 ma, al tempo stesso, si registra un aumento delle distanze con le realtà regionali che tra 2015 e 2016 incrementano i propri valori, come ad esempio la Toscana, che sale allo 0,61 e le stesse Marche che si portano allo 0,58.

A ciò si aggiunge un ulteriore elemento di

# Senza programmi

Anna Rita Guarducci

Se si programmasse in via prioritaria la manutenzione delle infrastrutture e degli edifici vivremo in città più decorose ed efficienti. Ma questo non sembra possibile per una ragione culturale che si è persa da anni sopraffatta dalla cultura dell'usa e getta ormai infiltrata in ogni attività umana. Eppure esistevano, all'interno delle grandi aziende di Stato, interi dipartimenti dedicati alle manutenzioni e riparazioni dotati di personale altamente specializzato. Ora non esistono più le aziende di Stato e nemmeno tutto il resto e chissà quella voce di bilancio relativa agli accantonamenti per la manutenzione ordinaria del bene come viene gestita nei bilanci liberisti. Nei libri di testo si trova ancora la descrizione del concetto con la specifica che l'entità della quota si indica in percentuale sul Reddito padronale lordo, è il termine tecnico che rappresenta la capacità del bene di produrre un reddito. Questa percentuale oscilla tra il 5 e il 15% in funzione del tipo di costruzione, dei materiali impiegati, della necessità di mantenere una maggiore o minore efficienza. Possiamo immaginare, quindi, la differenza che questa percentuale può assumere se la calcoliamo per un immobile ad uso abitativo o per un ponte Morandi, per esempio. Il primo sarà quasi sempre riconducibile ad una tecnologia ordinaria mantenendo nella media l'incidenza della manutenzione; il secondo trattandosi di tecnica costruttiva che ai tempi veniva considerata avveniristica non poteva, e non potrà, rientrare in questo *range*. A conferma di ciò abbiamo i nove milioni annui a carico delle casse comunali per il minimetrò di Perugia e la difficoltà a venderne le quote nonostante la promessa di coprire la spesa dei nove milioni con il bilancio comunale.

Se non bastasse come esempio, ad ulteriore conferma che le infrastrutture debbano rimanere, o ritornare, ad una gestione pubblica, improntata inderogabilmente ad efficienza ed efficacia, come beni comuni che fanno la ricchezza e il grado di civiltà di quella comunità, porterei l'esempio della Fce su cui si è registrata nel tempo una carenza di gestione virtuosa e lungimirante che ha portato - recentemente - all'interruzione dei collegamenti tra l'Umbria settentrionale e il capoluogo di regione per più di due anni a causa del rinnovamento prima della stazione di Ponte San Giovanni, vero snodo di Perugia, poi della strada ferrata non più in grado di garantire prestazioni, velocità e anche tecnologia. Prima a trazione elettrica sin dal 1957, poi con treni a diesel, di nuovo a trazione elettrica per qualche anno con vettori dedicati, ancora con treni diesel e ora di nuovo elettrificata, oltre che raddoppiata come binario, per utilizzarla, finalmente, come metropolitana di superficie. Un tira e molla indicativo di una programmazione condizionata da fattori economici contingenti e non ispirata da una visione di mobilità possibile e sostenibile.

Nel frattempo il cittadino umbro si è dovuto arrangiare, come? Lo sappiamo tutti dato che risultiamo i più forzatamente affezionati all'uso dell'automobile, il più insostenibile mezzo di trasporto che ci costringe ad affrontare costi annui con i quali si poteva fare il giro del mondo sui mezzi pubblici. Tutto ciò mentre gli istituti di statistica ci raccontano di una decrescita già in atto che ha fatto perdere 16 punti in dieci anni al Pil umbro, in barba ai programmi annunciati da certi politici che rifiutano anche solo l'uso del termine decrescita e di tutti quelli che rimandano alla povertà, salvo poi venire ad adorare il poverello di Assisi con l'auto blu.



## Parcheggi e mobilità a Perugia

# L'imperativo è fare cassa

Primo Tenca

La redazione di "micropolis", mi chiede cosa penso della recente ristrutturazione dei posti auto in città, con particolare riferimento all'aumento smisurato di strisce blu ossia posti auto a pagamento. Dico subito che affrontare questo argomento senza contestualizzarlo nella più complessa situazione della mobilità urbana ha poco senso, cercherò quindi di costruire una cornice dentro la quale collocare le diverse questioni.

Bisogna partire da lontano. Perugia ha sempre sofferto di un certo isolamento, sia ferroviario che autostradale, al contrario di altre città dell'Umbria, come Foligno, o Orvieto. Poi con la costruzione dei due raccordi autostradali, le cose sono migliorate per il traffico privato, a parte le buche ed i continui lavori al Verghereto. Quello che invece non ha subito grandi migliorie è il traffico ferroviario, anzi nel caso della Ferrovia centrale umbra, invece di andare avanti si è andati indietro, sia per non averne colto le grandi potenzialità, sia per investimenti completamente sballati. Poteva essere la nostra metropolitana di superficie, doveva mettere in collegamento gran parte delle nostre città con il capoluogo, avendo esso un terminal ferroviario proprio nel cuore del centro storico, (cosa che succede di rado nelle città ubicate in collina). Con uno svincolo per l'aeroporto e Collestrada, il gioco era fatto. Ma sono mancate sia le competenze sia la volontà politica e questo grande disegno non si è portato avanti. So che ora si sta lavorando ad una ristrutturazione della Fcu, spero con buoni risultati, staremo a vedere.

Una cosa è certa: l'area metropolitana di Perugia non può più sopportare questi volumi di traffico privato. Siamo la seconda città in Italia per auto in circolazione.

D'altronde è comprensibile che il cittadino ricorra al mezzo privato se per andare con i trasporti pubblici da Monteluca al Silvestrini ci vuole un'ora e un quarto. Se pensate che è praticamente andato in porto il devastante progetto Ikea a Collestrada, la presenza di un mezzo ferroviario moderno, con passaggi brevi nel tempo, diventa indispensabile, pena il blocco del traffico in tutta l'area che va da Olmo a Ponte San Giovanni, Collestrada. Ricordo che parliamo di un insediamento colossale per la nostra regione, di cui francamente non si sentiva nessun bisogno (Ikea Ancona sta a un'ora e un quarto da Perugia): 5.500 posti auto, 45 mila metri quadrati di superfici commerciali, con tre grandi magazzini e 250 negozi. La già debolissima attrazione commerciale del nostro centro storico scenderà vicino allo zero, sopravviveranno alcuni bar, ristoranti, pizzerie e negozi per turisti.

Ci si doveva opporre a questa ulteriore mazzata al nostro territorio e alla rete della piccola distribuzione, ma si sa, la proverbiale lungimiranza dei nostri commercianti, si ferma alla rotonda di piazza Italia. A questo bisogna aggiungere un mostruoso aumento del traffico automobilistico. Le colonnine dell'Arpa che misurano le polveri sottili sforeranno i limiti ogni giorno, con buona

pace della salute nostra e dei nostri figli.

Ma veniamo ai parcheggi. Negli anni ottanta Perugia si è dotata di una rete di parcheggi a ridosso del centro storico, con relative scale mobili per raggiungere l'acropoli, come poche altre città italiane erano state in grado di progettare. Suscitò particolare interesse in tutto il mondo la costruzione di una scala mobile all'interno della Rocca Paolina. I parcheggi sono sei, con una capienza collettiva di circa 2.100 posti, tutti a pagamento. C'è poi quello più recente di Porta nova (Pian di Massiano) di servizio al minimetrò: 2.800 posti gratuiti e senza disco orario. A tutti questi vanno aggiunti circa altrettanti stalli con striscia blu.

Poi sul finire degli anni Novanta si decide di costruire il minimetrò e iniziano i problemi seri per l'Amministrazione, in primo luogo per i costi del tutto spropositati per una città come la nostra (10 milioni di euro per anno a carico delle casse comunali, una volta finiti i lavori). A ciò si aggiunge una previsione del tutto sbagliata sui passeggeri trasportati: prima si parla di 19 mila al giorno, poi si scende a 15 mila, quelli trasportati realmente, a tutt'oggi, sono circa 5 mila. Anche grazie ai continui tagli operati dai governi centrali, in poco tempo nelle casse comunali vengono a mancare ingenti risorse. Nasce in gran parte qui il famoso buco di bilancio. Per far fronte a questa situazione si è costretti a vendere le quote possedute dal Comune delle partecipate: Gesenu, Umbria acque e infine Sipa (Società immobiliare parcheggi auto). Un poco alla volta il Comune si vende tutte le azioni. Nel frattempo cambiano anche i padroni: da Sipa si passa a Saba, con la quale nel 2007 si firma una convenzione che le dà in concessione tutti i parcheggi e le strisce blu esistenti, fino al 2047. Una vita! Saba è una multinazionale del settore, con sede in Spagna, è presente in cinque paesi d'Europa e di America Latina, possiede o ha in gestione 370 parcheggi con circa 200.000 posti auto, un vero colosso. I prezzi per ora di sosta a Perugia variano da 1,5 a 2,5 euro, tra i più cari d'Italia.

Da quasi cinque anni c'è stato un cambio alla guida politica del Comune. Siamo governati da una giunta di destra, con a capo il sindaco Andrea Romizi.

Inutile dire che la nuova amministrazione si è trovata a gestire una situazione difficile, frutto di scelte strategiche troppo ardite delle passate amministrazioni, ossia si è continuato ad espandere la spesa e a lavorare su un progetto di città molto più grande di quella che realmente è Perugia. Questo in un periodo in cui tutti i dati economici ci dicevano che la crescita era finita, purtroppo non un fenomeno congiunturale ma strutturale, come hanno poi dimostrato gli anni seguenti.

La nuova giunta ha iniziato a tagliare la spesa un po' in tutti i settori e i risultati si vedono. Non passa giorno che i quotidiani locali non riportino lamentele dei cittadini per lo stato di degrado in cui versano aree verdi, strade e altro

ancora. Poi per fare cassa si è dato il via a nuove colate di cemento che hanno interessato tutto il territorio comunale. Non abbiamo qui il tempo di fare una lista completa, ma si tratta di un vero assalto; da ultimo il progetto Ikea, con buona pace di chi predicava stop al consumo di territorio, come il nostro vicesindaco Urbano Barelli.

Per quanto riguarda il costo dei parcheggi, si mette in piedi una trattativa con Saba per un abbassamento dei costi, ma come dice Michele Guaitini, leader dei radicali, invece di andare a questi incontri armati di tutto punto ci si è andati con il cappello in mano. Tanto che Saba esce dalla trattativa, addirittura con una situazione migliore della precedente ovvero si porta a casa altre 217 strisce blu, per un totale di 2.700, molte di queste come a piazza Italia a 2,20 euro ora, più il pagamento nella fascia 13-16 in alcune zone, come Elce, dove quella finestra era gratuita. Il Comune ottiene uno sconto del 18,5%, da 2,70 a 2,20 per la tariffa oraria e uno sconto tra il 20 e il 30% nel costo degli abbonamenti. Insomma, eravamo partiti per dargliele e invece le abbiamo prese. Sono stati inoltre tolti posti auto ai residenti, trattati come pezze da piedi e a tutte quelle persone che vengono ogni giorno a lavorare in centro e non hanno più un buco libero dove mettere la propria auto.

Si poteva seguire un'altra strada?

Certamente. Intanto cominciando a lavorare in proprio con le nuove strisce blu, mettendole a 0,50 euro l'ora e facendo concorrenza a Saba sul suo terreno. Poi reperendo nuovi posti auto sia in centro che in periferia: penso ad accordi con il Collegio della mercanzia per le ex officine Piccini in via del Fagianio, con l'Università per il parcheggio di Agraria e quello dell'Adisu, penso ai grandi spazi della immediata periferia come San Marco, Ponte Rio, Sant'Erminio, collegati con navette frequenti al centro storico. Nulla di tutto ciò si è fatto. Anzi da veri irresponsabili si seguita a promuovere il mezzo privato, restringendo la Ztl a piazza Italia (una barzelletta) e trasformando il centro storico in un parcheggio abusivo a tutte le ore del giorno e della notte, con il risultato che chi il centro lo abita non trova mai posto per la sua auto, tanto che molti residenti, quei pochi rimasti, stanno preparando le valigie. Un gran risultato, non c'è che dire.

Vorrei ricordare a tal proposito che nella città di Siena, ad ogni residente è garantito un posto auto all'interno delle mura e che il centro storico è chiuso a tutti, meno gli autorizzati, 24 ore su 24. Le città vicine simili a noi, come Arezzo, Macerata, Ascoli Piceno, sono tutte chiuse al traffico, ma qui comandano quattro commercianti e la loro ottusa mentalità e la giunta non sa fare altro che seguirne le istruzioni. Non siamo messi tanto bene.

Senza un nuovo protagonismo dei cittadini non si va da nessuna parte. Ruolo dei partiti? Non pervenuto!



# Aborto sicuro. Le donne scrivono alla Marini Vogliamo poter scegliere

a cura di Alessandra Caraffa

Gentile Presidente Catuscia Marini, in occasione della Giornata mondiale per l'aborto sicuro (28 settembre) e di fronte agli attacchi che da varie parti arrivano alla legge 194 e agli operatori che la applicano, Le chiediamo attenzione per risolvere le gravi problematiche presenti da tempo anche nella nostra regione nel campo della salute sessuale e riproduttiva che hanno favorito l'aumento degli obiettori.

Purtroppo dobbiamo registrare che l'Umbria è ai primi posti in Italia per i tempi di attesa per l'aborto chirurgico (il 24,3%, come in Calabria, aspetta più di 3 settimane) e agli ultimi posti, con il rischio 5%, per l'uso del vero aborto sicuro, quello che in tutta Europa e non solo (Tunisia, Marocco...) utilizzano più di metà delle donne che si trovano a doverlo scegliere: l'aborto medico.

Sappiamo che in Umbria, da più di 8 anni, è pronto il Protocollo approntato da specifica commissione scientifica per l'uso della Ru486 ma non è mai stato oggetto di discussione e ratifica in Consiglio regionale ed è, pertanto, inapplicato. Le donne in Umbria ora possono servirsi solo dei 2 ospedali di Orvieto e Narni, in provincia di Terni, che usano con buoni risultati, il protocollo nazionale mentre in tutta la provincia di Perugia si attende invano la ratifica amministrativa del protocollo umbro. Quindi la stragrande maggioranza delle donne non può scegliere di usare le pratiche meno invasive e pericolose per la loro fertilità futura e i medici specializzandi non possono imparare l'uso di queste tecniche.

Chiediamo quindi che il Consiglio Regionale finalmente permetta di estendere a tutti gli ospedali dell'Umbria, le pratiche più moderne e non chirurgiche, ormai molto sperimentate in Europa e in Italia.

Sia l'Emilia Romagna che la Toscana hanno da anni approvato l'utilizzo della Ru486 e prostaglandine in modo ambulatoriale, senza ricovero, visto che è ormai provato come tale metodo sia



**L'**autunno delle donne umbre è iniziato nel segno della consapevolezza. Tirare le fila dei discorsi, considerare eventuali aggiornamenti, fare il punto della situazione su quanto si muove e su ciò che invece resta problematico nell'ambito delle questioni di genere è quanto si sta facendo con una certa costanza in tutta la Regione, e in tutta Italia. E se il governo nazionale minaccia gravi ridimensionamenti in ambito di diritti acquisiti, è pur vero che il primo dato di cui le donne sono oggi amaramente consapevoli è che in Umbria - per quanto riguarda in particolare il tema del diritto all'aborto sicuro e con ciò il ricorso alla pillola Ru486 - non si muove nulla da quasi dieci anni.

All'assemblea ternana del 17 settembre, trattata il mese scorso su queste pagine, sono seguiti appuntamenti nazionali quali la conferenza nazionale *Non tornare indietro: molto più di 194* organizzata il 28 settembre presso la Camera dei deputati in occasione della Giornata mondiale per l'aborto sicuro e l'assemblea delle donne della Cgil - "Belle Ciao!" - tenutasi anch'essa a Roma lo scorso 6 ottobre, durante la quale non si è potuto fare a meno di difendere pubblicamente la 194 dai recenti tentativi di aggressione mediatica bruno-leghisti. Le donne del Pd tifernate hanno inoltre organizzato lo scorso 12 ottobre un convegno in difesa della legge 194 a quarant'anni dalla sua approvazione.

La lettera che segue è stata inviata alla Presidente della Regione il 28 settembre scorso. Le centinaia di firme apposte restano, per ora, in attesa di risposta.

privo di rischi ed usato da circa 30 anni nel resto d'Europa. In Svezia, in Francia, in Belgio si può farne uso a domicilio avendo l'ospedale come riferimento solo in caso di problemi.

Riteniamo importante mettere l'Umbria al passo con l'Europa e con le Regioni più avanzate, dove l'uso è arrivato al 30% delle Ivg, così come rafforzare tutte le azioni d'informazione e di fornitura gratuita di contraccettivi per una sessualità libera e sicura come previsto dalla legge 194. Sarebbe dunque fondamentale implementare i Servizi consultoriali e di prevenzione delle malattie sessualmente trasmesse (l'Umbria ha un bel primato di infezioni da Hiv!), per garantire la salute della donna in tutte le fasi della vita.

Siamo un periodo in cui in Italia insieme ai rigurgiti fascisti si cerca di mettere in discussione la libertà di scelta delle donne. Facciamo sì che l'Umbria, per il rinnovato impegno di una donna al governo della Regione, dia un segnale di coraggio e di tutela della libertà e della salute femminile.

Puglia, Emilia Romagna, Piemonte ed ora anche la Lombardia hanno reso gratuita la contraccezione. Non si potrebbe fare una scelta simile anche in questa Umbria dove la carenza di lavoro colpisce per primi i redditi femminili? La conseguente riduzione delle Ivg (2.000 euro di Drg, contro i 15 di una spirale) coprirebbero certo gran parte dei costi.

Aspettiamo una risposta con atti di governo attenti ed efficaci. Non è un problema di spesa sanitaria ma di scelte culturali, politiche e scientifiche adeguate ai bisogni reali e all'evoluzione scientifica.

Certamente siamo qui a parlarne anche dopo la Giornata internazionale che ha visto anche al Parlamento nazionale nuove proposte per la contraccezione gratuita e per l'allargamento dei tempi e dei modi di uso di Ru486 fino a 9 settimane come nel resto d'Europa.

Siamo sicure che questo appello pubblico non potrà lasciarla indifferente ed aspettiamo una pronta ed efficace risposta con atti di governo.

## le firme

Alcune Associazioni e/o cittadine che vivono, lavorano o semplicemente amano questa Regione: La Casa delle donne di Terni, Cgil Umbria, Rav (Reattiviolenza), Agite Umbria, Liberamente Donna (Perugia), Nonunadimeno Latina, Nonunadimeno Macerata, Il giardino della Salute Perugia, Movimento delle donne contro i fascismi Marche, Prc Umbria.

Livia Turco (già Ministra Salute), Iris Pelz (Insegnante, Perugia), Maria Grazia Castellani (Maestra, Perugia), Ivana Arena (Ost, Roma), Attilio Solinas (Medico, Cons. regionale Leu, Perugia), Maria Rosaria Di Tommaso (Ginecologa, Università di Firenze), Ilaria Fanali (Infermiera Professionale Ospedale di Perugia), Alessia Fabbri, Greta Romani, Arturo Fabra (Ginecologo Consultori Gubbio), Carla Belloni, Eleonora Bonzi (Veterinaria), Elisabetta Canitano (Ginecologa, Vitadidonna), Emilio Arisi (Ginecologo Società Europea Contraccezione), Chiara Ferrari, Filippo Colombo, Marika Mariottino, Marco Mariottino, Adriana Mannarelli, Nicoletta Lugli, Maria Grazia Brinchi, Pietro Puzzi (Ginecologo, Brescia), Paola Bellini, Rita Persichini, Monica Papparelli (consigliera di Parità Regione Umbria), Maddalena Robustelli (Giornalista), Mauro David, Patrizia Bovi (Cantante, Assisi), Rosella De Leonibus (Psicologa, Perugia), Silvia Menecali, Morena Bigini (Avvocato, Castiglione del lago), Nicoletta Bernardi (Università degli Studi di Perugia), Rosanna Sestito (Ostetrica, UK), Daniela Barzanti (Psicologa, Città della Pieve), Silvia Barbieri, Daniele Cini (Scrittore e Regista, Roma), Stefano Fatarella (Urbanista), Francesca Perri (Medico Emergentista, Roma), Mario Campogrande (Ginecologo, Torino), Vanni De Luca, Isabella Piombo, Giordano Medis, Giovanna Gattobigio, Walter Cardinali (Albergatore, Perugia), Simona Sforza (Blogger), Nicoletta Boldrini (Insegnante, Umbertide), Lorena Pesaresi, Irene Grandini, Elena Pollacci, Therese Birgitta Korth (Operatrice anti violenza, Perugia), Paola Gigante (presidente Casa delle Donne Terni), Cecilia Di Giulii (Attrice, Terni), Clarissa Moroni, Marta Bartocci (Assistente sociale, Perugia), Giorgia Bartocci (Veterinaria, United Kingdom), Luciana Gallinella, Sara Bernabeo, Claudia Avitabile (Insegnante, Perugia), Fabiola Bruschini, Elena Caruso Raciti (Ricercatrice, Catania), Valeria Vale Nechifor, Letizia Cialli (Infermiera Emergency), Margherita Palazzeschi, Daniela Assalve, Lucia Bagnoli (Ginecologa, Arezzo), Augusta Angelucci (Psicologa San Camillo Roma), Comunardo Tobia (Ginecologo Asl Terni), Sabrina Baldracchini,

Elena Bistocchi, Francesca Borgioni, Stefania Curti (Geologa, Perugia), Aldo Darena, Rita Baldaconi, Stefania Piacentini (Medico Asl, Perugia), Calogero Lopiccolo (Psichiatra), Debora Sacco, Alessandra Caraffa, Marco Pellegrini (Veterinario, Arezzo), Giuseppina Sciarillo (già ostetrica, Ospedale di Perugia), Yasmina Maiga (Studente, UK), Barbara Sellari, Alberto Scotti, Antonella Morabito, Amanda Ingres, Barbara Grandi (Ginecologa, Siena), Anna Beatini (Libraia, Umbertide), Maria Concetta Patisso (Medico, Regione Umbria), Maria Scorsio Biocca (Medico, Bologna), Tiziana Antonucci (Aied Ascoli Piceno), Floriano Ventura (Ginecologo, Ospedale di Perugia), Cristina Damiani (Ginecologa, Consultori Lazio), Paola Palazzoli (Insegnante, Perugia), Roberta Costa (Ostetrica, Perugia), Elena Cirant (Giornalista Blogger, Milano), Maria Cristina Valsecchi (Giornalista, Roma), Erminia Emprin (ex Senatrice della Repubblica, Perugia), Marina Toschi (Ginecologa, Vice presidente Agite), Elena Argenti, Elisa Bottinelli, Sara Pasquino (Cav Perugia), Patrizia Costantini, Maria Paola Simeone (Ginecologa e sessuologa, Bari), Paola de Dominicis (Consigliera di parità, Lodi), Rosetta Papa (Ginecologa dirigente Asl Napoli), Gianna Brizioli (Insegnante, Perugia), Laura Filabbi (Dentista, Terni), Emanuela Guanciale, Francesca Romana Cavadini, Alessandra D'Egido, Maria Grazia Sabatini, Ilenia Bianchi, Francesca Tata, Sara Galeazzi, Paola Bianchini, Cinzia Ferretti, Anna Rita Sancì, Paola Irene Guidone, Alesia Longhi (Ostetrica, Orvieto), Ester Camilloni, Adriana Pelliccia, Lorena Santoni, Federico Sperati, Francesco Bellucci, Massimo Spaccino, Valentina Rustici, Alfredo Parisi, Stefano Vitale (Ginecologo San Camillo, Roma), Gianni Fattorini (Ginecologo, Bologna), Patrizia Masi (Ginecologa, Bologna), Patrizia Mari (Giornalista, Castiglione del Lago), Giovanna Scassellati (Ginecologa San Camillo, Roma), Angela Belfico (Assistente sociale, coord. Lago Trasimeno), Anna Mortali (Ostetrica, Coord. Lago Trasimeno), Clara Collarile (Consigliere del Ministro Pari Opportunità), Maya Pellicciari (Antropologa, Perugia), Chiara Polcri (Antropologa, Perugia), Sabrina Flamini (Antropologa, Perugia), Piero Caracciolo (Ricercatore, Università di Berlino), Emanuela Boccio (Bancaria, Corciano), Simonetta Draghi (Ginecologa Ospedale San Giovanni Calibita Fatebenefratelli, Roma), Carla Ciccone (Ginecologa, Avellino), Antonio Rocco (Ginecologo, Avellino), Mario Riccio (Ginecologo, Avellino), Federica di Martino (Psicologa, Milano), Giulia Fuschillo,

Katya Viel, Edvige Avolio (Ginecologa pro-choice), Alessandro Matteucci (Ostetrico, Lucca), Sara Martelli (Councillor, Milano), Giulia Alessandrini, Nadia Imbroglini, Adelaide Colombo, Paolo Falzoi, Luisa Della Rossa Ermini, Lucilla Galeazzi (Cantante, Terni), Claudia Forini, Elena Argenti, Paola Scaramazza, Angelo Nori, Paolo Lupattelli, Beatrice Acciari, Laura Olimpi (Teatro di Perugia), Valentina Galluzzi (Casa delle Donne, Terni), Sara Pollice, Fiorella Giacalone (Antropologa, Perugia), Christiana Kappeler (Ost, Perugia), Chiara Buono, Maristella Pitzalis, Vittoria Arcovio, Vanda Scarpelli, Patrizia Venturini, Oriana Casciani, Ubaldina Gubbio, Elvira Ricci, Sonia Albanesi, Cinzia Abramo, Francesca Cappello (Ginecologa, Palermo), Maddalena Manca, Filomena Misogano (Maestra, Napoli), Maria Grazia Bartoli (Ginecologa, Napoli, Perugia), Natalia Agati, Matteo Locci, Leonida Melillo (Ostetrica, Avellino), Ercole Marziani (Informatico, Avellino), Maria Riccarettore (Magistrato), Giampaolo Bottaccioli (Psichiatra, Perugia), Gaspare Giaramita (Ginecologo, Orvieto), Nadia Cherli (Ginecologa, Narni), Nadia Mosca (Ostetrica Consultori Gubbio), Paola Lopizzo (Ginecologa, Roma), Marianna Lombardo (Ostetrica, Senigallia), Teresa Cerullo (Assistente Sociale, Perugia), Chiara Gazzarrini (Psicologa, Firenze), Rosetta Papa (Ginecologa, Napoli), Daniela Fantini (Ginecologa, Milano), Silvana Agatone (Ginecologa), Augusta Angelucci (Psicologa San Camillo Roma), Simona Argia, Ornella Bellini, Paola Pieri, Sabrina Adami, Maria Antonietta De Rosa, Cristina Gatti, Silvia Buitoni, Claudia Grafeo, Francesco Gori (Ginecologo, Pantalla), Francesca Perri, Cecilia Cristofori (Università degli Studi di Perugia), Alba Rega, Antonella Talamonti (Cantante, Roma), Anna Maria Altobelli, Giuliana Alessandrini (Medico, Perugia), Maria Paola Sabatini, Laura Valenti (Ostetrica, Roma), Fabiana Taddei (Ginecologa, Perugia), Maria Novella Vignaroli (Medico, Perugia), Elena Bistocchi, Gianna Brizioli (Insegnante, Perugia), Paola De Dominicis (Consigliera di Parità, Como), Patrizia Costantini, Morena Bigini (Avvocato, Castiglione del Lago), Letizia Cialli, Elena Pollacci, Mario Monaco, Anna Rita Guarducci, Iole Giarretta, Piero Benedetti (Pittore, Roma), Claudia Avitabile (Insegnante, Perugia), Stefanie Rempp (Pediatra, Perugia), Domenico Tiziani, Vanni Delucia, Serse Panetto, Maddalena Robustelli (Senonoraquando Roma), Rita Corina (Ginecologa, Matera) [continua]

# Un nuovo inizio

I territori che compongono l'Umbria sono di nuovo ad una svolta. A differenza del passato ciò che è avvenuto in questi ultimi anni è per molti aspetti inedito. Su di un aggregato istituzionale fragile e policentrico si sono scaricate due nuove criticità. Da una parte la lunghissima crisi che ha fiaccato ed intaccato profondamente il sistema economico e produttivo regionale, già fragile e caratterizzato dalla presenza di irrisolte debolezze ed arretratezze strutturali. È così che l'Umbria, più di altre regioni del Centro nord, ha subito i contraccolpi della crisi, ed ora che iniziano a manifestarsi timidi segnali di ripresa stenta a rimettersi in moto. Dall'altra l'avvio di una fase di mutamenti istituzionali (l'acorpamento dei comuni minori, il ridimensionamento/abolizione delle province, le ipotesi di macroregioni) che finiscono per cambiare la geografia politica dell'Umbria.

È da queste considerazioni che è nata l'idea del Viaggio, iniziato a febbraio del 2016 e terminato a giugno del 2018: 29 mesi di incontri ed interviste (oltre 160 intervistati) condensati in 27 inserti e che ora, con la prefazione di Francesco Mandarini, sono raccolti in un volume edito dal Formichiere di Foligno. Il Viaggio è partito dall'Alta Valle del Tevere toccando Città di Castello, Umbertide ma anche realtà minori come Pietralunga, per scendere lungo la dorsale appenninica da Gubbio a Gualdo Tadino a Nocera, quindi la piana di Assisi e Bastia per poi piegare verso Marsciano e Todi, il lago Trasimeno e ridiscendere verso l'Orvietano. Quindi, proseguendo in provincia di Terni, è stata la volta dell'Amerino Narnese e di Terni, dalla quale si è passati in Valnerina, risalendo verso Spoleto e Foligno per chiudere a Perugia.

Nel suo lento scorrere, ha intuito, tappa dopo tappa, e, per certi versi, anticipato quello che poi sarebbe stato confermato nelle recenti tornate elettorali. Un disagio diffuso, una perdita di orizzonte, aggravati da una puntiforme crisi ampiamente sottovalutata, hanno prodotto, intercettando per altro un vento nazionale, una sfiducia generale nella politica e nei suoi strumenti che si è manifestata nel crollo dei consensi alle forze tradizionali di centrosinistra, ma anche di centrodestra, un diffuso astensionismo, un nomadismo del voto, che dalle forze tradizionali è transitato per il Movimento 5 stelle, che continua a non sfondare in Umbria, approdando in molti casi alla Lega. Se l'Umbria rossa non esiste più (e da tempo), il "nuovo che avanza" si presenta nelle forme di un cocktail imbevibile, dove vecchie pratiche e vecchi centri di potere gattopardescamente si saldano con i nuovi vincitori, dando vita a nuove camarille e consorterie. Di fronte a tutto ciò il centrosinistra sconfitto e alla vigilia di una Caporetto storica (elezioni regionali 2020) balbetta, limitandosi, nel migliore dei casi, a riproporre ricette logore e consuete, prive di progetto e visione.

Le barriere sono ancora insufficienti e flebili, si sostanziano nel rinascere di pratiche sociali puntiforme, spesso legate ad esperienze e realtà circoscritte, il più delle volte momenti isolati, nicchie di resistenza in molti casi non dialoganti tra loro. Ma è da queste esperienze, delle quali nel Viaggio si dà ampiamente conto, che bisogna partire, lavorando affinché, crescendo, riescano ad uscire dall'autoreferenzialità, a collegarsi tra di loro, a proporre una nuova cultura ed un diverso progetto di sviluppo. Tale ipotesi, naturalmente, appartiene al campo delle cose possibili più che a quello degli eventi probabili. Resta il fatto che come sempre un'ipotesi di cambiamento radicale si gioca sul rifiuto dello stato di cose presente, sulla capacità di immaginare una diversa modernità e un diverso modello di sviluppo. Un'utopia? Certamente. Ma senza sogni ed utopie non è possibile pensare un nuovo inizio.



UN VIAGGIO IN UMBRIA (IL FORMICHIERE, 2018)

mensile umbro di economia, politica e cultura  
**micropolis**

**Il Volume "Un Viaggio in Umbria" può essere acquistato nelle seguenti librerie e punti vendita**

**Bastia Umbra: Musica e Libri**

**Foligno: Edicola di Porta Romana; Fenice Ferramenta, Sant'Eraclio**

**Gubbio: Libreria Fotolibri**

**Marsciano: Libreria Mondadori bookstore**

**Nocera Umbra: Edicola Baraonda**

**Perugia: Libreria Mondadori, via Cortonese; Libreria Mondadori, Corso Cavour; Libreria Grande, Ponte San Giovanni**

**Orvieto: Libreria Valente**

**Santa Maria degli Angeli: Libreria Mondadori bookstore**

**Spoleto: Libreria Ubik; Bar Belli, Località Passo della Somma**

**Terni: Edicola Ciarulli; Libreria Alterocca; Libreria Feltrinelli**

**Todi: Libreria Ubik**

**Ordinandolo direttamente presso l'editore Il Formichiere: [www.ilformichiere.it](http://www.ilformichiere.it)**



## Un anno di iniziative nel cinquantesimo anniversario della morte Capitini, opera aperta

Lanfranco Binni

**I**l 9 marzo 2016 tre persone (Giovanna Giubbini, direttrice dell'Archivio di Stato di Perugia, Marco Pierini, direttore della Galleria nazionale dell'Umbria, e io, autore con Marcello Rossi di un libro-itinerario per ripercorrere cronologicamente la storia umana, intellettuale e politica di Aldo Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968* (Firenze, Il Ponte Editore, 2016), invitarono una ventina di altre persone di Perugia, studiosi, amministratori, operatori culturali, tutti in qualche modo legati alla memoria di Aldo Capitini, nel suo "studiolo ritrovato" nell'appartamento in cui era vissuto con la sua famiglia fino al 1956, sotto la torre campanaria del palazzo comunale di Perugia, e che era stato cancellato da pareti in cartongesso alla fine degli anni sessanta. Agli invitati proponemmo tre idee progettuali da realizzare insieme nel 2018, nel cinquantenario della morte di Capitini: la digitalizzazione e pubblicazione on-line del suo archivio depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia; il recupero strutturale dell'appartamento nel palazzo comunale, per farne un luogo della memoria; l'edizione di opere di Capitini, iniziando da quelle non più disponibili nel mercato editoriale. Proponemmo che intorno a questi tre obiettivi concreti si sviluppasse un processo di nuovo ascolto della voce di Capitini, nella maniera più diretta. Il metodo seguito per sviluppare il processo è stato il continuo reinvestimento di ogni iniziativa successiva (presentazioni di libri, incontri con associazioni, seminari...) nell'unico obiettivo veramente centrale: confrontarsi oggi con l'attualità politica dei suoi temi: la socialità come pratica relazionale tra il tu (oltre le chiusure e i limiti dell'ego) e i tutti, in una "realtà liberata" (qui e ora), dai condizionamenti economici, sociali e culturali; la conflittualità con la realtà esistente; per una sua profonda e radicale trasformazione; la rivoluzione nonviolenta come arma più potente della violenza del potere; l'omnicrazia, il potere di tutti, come sviluppo storico, teorico e pratico, della democrazia inattuata e del socialismo libertario; la compresenza tra i tutti, nel presente e nel passato, viventi e morti, umani e animali, nella creazione dei valori etici, religiosi e politici, per "aprire la Storia"; la questione umana come questione centrale del "potere" nelle società. In un bilancio contano certamente i risultati, ma è altrettanto importante la qualità del processo che li include per svilupparsi ulteriormente,

in avanti, "di più", come raccomandava Capitini a se stesso e ai suoi compagni di avventura. E a cosa serve la digitalizzazione dell'archivio, che finalmente sarà a disposizione di tutti, se non a sollecitare una nuova stagione di studi? E a cosa serve il recupero di un luogo della memoria di Capitini inserito nell'ordinario percorso di visita della Galleria nazionale dell'Umbria, se non a suscitare interesse e curiosità per la sua esperienza, per le sue idee? E a cosa serve la riedizione delle sue opere, soprattutto di quelle rimosse per ragioni culturali e politiche, se non a ridare voce a Capitini, a riascoltare il suo linguaggio empatico e poetico in cui la forma è tenacemente coerente con i movimenti di un pensiero che vuole "far pensare", in "colloquio" con chi legge? I tre obiettivi proposti il 9 marzo 2016 possiamo considerarli raggiunti: l'inventario e una prima parte dell'archivio di Capitini sono on-line, e la digitalizzazione dell'intero archivio sarà completata nei prossimi anni; al pieno recupero dell'appartamento di Capitini nel palazzo comunale manca soltanto il nuovo allestimento della "sala dell'orologio", che avverrà nei prossimi mesi; nella nuova collana "Opere di Aldo Capitini", coedizione tra Il Ponte Editore, Fondo Walter Binni, Fondazione Centro studi Aldo Capitini, sono già usciti nel 2018 i primi tre volumi (*Antifascismo tra i giovani, Nuova socialità e riforma religiosa, La compresenza dei morti e dei viventi*), e altri tre seguiranno nel 2019: due volumi di Educazione aperta e un volume in cui raccogliere gli scritti di critica dell'istituzione cattolica. Nel corso del processo (totalmente autofinanziato da chi ha proposto e realizzato iniziative) si sono aperte, nel corso del 2017 e del 2018, altre direzioni di lavoro. Innanzitutto nel mondo della scuola, con una prima attenzione alle scuole secondarie superiori: un concorso (non competitivo, ma per "correre insieme") preparato da un corso di formazione per insegnanti gestito dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale, ha coinvolto circa 600 studenti di Perugia e di altre località dell'Umbria, producendo un ampio caleidoscopio di elaborati oggi restituiti dalla pubblicazione *In colloquio con Aldo Capitini*, a cura dell'Isuc e della Regione Umbria. Il concorso "La mia nascita è quando dico un tu. Alla ricerca di Aldo Capitini" ha avviato negli insegnanti e negli studenti processi di conoscenza di un autore noto ma sostanzialmente sconosciuto, e soprattutto di confronto attuale

con i suoi temi. Molto si è messo in movimento anche in situazioni "territoriali": in alcune situazioni l'esperienza dei Centri di orientamento sociale sperimentati da Capitini in Umbria e in altre realtà italiane nell'immediato dopoguerra, e da lui rilanciati negli anni sessanta come strumenti di "potere dal basso", sembra poter orientare nuove progettualità di organizzazione sociale e politica.

E questo è il risultato politico più importante del processo in corso: il riconoscimento della centralità della questione del potere nella prospettiva capitiniana del "potere di tutti". La chiave di accesso alle/ai giovani si è dimostrata proprio questa: il potere personale, lo sviluppo del proprio potenziale umano, e le due alternative della chiusura egoica oppure della relazione con gli altri per costruire un "potere di tutti". Dal riconoscimento del potere dei singoli (e Capitini ci ha insegnato a scendere in verticale nella complessità delle singole persone), che ognuna e ognuno può costruire e sviluppare in sé, può nascere la coscienza della relazione necessaria con altri sé, per costruire insieme una "realtà di tutti" che richiede e permette una visione alta e orizzontale sulla realtà e sul mondo.

In conclusione (ma solo per aprire nuovi ragionamenti): con la sua "complessità aperta", in cui tutto si tiene e tutto si apre, Capitini ha sperimentato e ci ha consegnato un metodo di conoscenza e trasformazione della realtà nei suoi molteplici piani (individuali, sociali, culturali e politici), per attraversarla in ogni direzione, per superarne i limiti. La sua tensione al libero sviluppo del potenziale umano, di ognuna e ognuno di noi, attraverso una personale autoformazione e un continuo confronto relazionale con "l'altro", superando gli angusti confini e le chiusure di un ego individualistico per entrare nel mare aperto dei "tutti", della creazione comune di una realtà liberata (qui e ora) dai condizionamenti economici, sociali e culturali, ha aperto un grande laboratorio collettivo in cui procedere per esperimenti.

Capitini ha insegnato il valore centrale dell'esperienza e della necessaria coerenza tra teoria (le conoscenze conquistate, nel presente e nel passato) e pratica sociale (la nostra vita di relazione, i nostri progetti di trasformazione); la conoscenza e la trasformazione della realtà sono processi, e gli esperimenti sono azioni concrete che permettono di vedere ed elaborare i cambiamenti. È stato ed è un esperimento anche il processo

avviato da poche persone e sviluppato oggi da molti, per ridare voce a Capitini nel cinquantesimo anniversario della sua morte, e soprattutto per ascoltarla e ritrovarne il senso. Capitini è stato riportato nel suo appartamento, nel luogo più elevato della sua città. Il suo archivio, una vera miniera per gli studiosi, sarà accessibile a tutti. I suoi libri "scomparsi" ricominciano a svolgere la loro funzione. Ma soprattutto le sue idee, in una fase decisiva della nostra storia che richiede pensieri e azioni per creare e organizzare una società di tutti, cominciano di nuovo a orientare i pensieri e la pratica sociale di molti. Nella marcia Perugia-Assisi del 7 ottobre, nelle folle di giovani, anziani, bambini, donne e uomini di ogni età, nativi e migranti, Capitini è stato molto presente, nei modi più diversi: è stato presente nelle parole di alcuni politici locali (il sindaco di Perugia, Andrea Romizi, la presidente della Regione, Catuscia Marini), nelle riflessioni di pacifisti di lunga data, nella curiosità dei più giovani che alla Rocca di Assisi, come atto finale della marcia, hanno visto alzare una gigantografia della prima marcia del 1961: nella fotografia, sul palco sta parlando Renato Gutuso, alla sua sinistra Capitini ascolta e guarda le migliaia di persone, così simili e così diverse, che grazie al suo impegno tenace si sono riunite in assemblea per assumere decisioni importanti, collettive, di lotta "per la pace e la fratellanza dei popoli". Sopra la gigantografia, sollevata dall'organizzatore della marcia di quest'anno e di tante altre che l'hanno preceduta, Flavio Lotti, circondato da giovani ragazze e ragazzi, da bambine e bambini, una scritta: "Grazie Aldo Capitini".

Una gratitudine riconosciuta da un'area culturale, quella cattolica, presenza dominante nella marcia, tradizionalmente estranea se non ostile al "libero religioso" Capitini, ma che oggi si trova a condividere - con urgente coscienza dei pericoli che corre l'umanità - i bisogni di radicale alternativa che agitano le coscienze delle moltitudini. E non è un segno secondario che l'organizzazione della marcia abbia diffuso un nuovo numero (provocatoriamente: Anno LV, ottobre 2018) del giornale più politico di Capitini, "Il potere è di tutti", morto con lui nel 1968, realizzato congiuntamente dal comitato "Aldo Capitini 2018" (un comitato "di rete", orizzontale, più di persone che di sigle di appartenenza, e anche questo è un esperimento) e dalla Tavola della pace.

## Padre Zanotelli a Perugia ed Assisi in occasione della Marcia della pace

### Un altro mondo è possibile

Luigi Ciotti

Padre Alessandro Zanotelli, per tutti semplicemente Alex, è un missionario comboniano che ha appena compiuto 80 anni e che ormai dopo la nota esperienza a Korogocho, baraccopoli di Nairobi (Kenya), da 14 anni opera nel rione Sanità di Napoli, il quartiere che ha dato i natali a Totò ma è anche tra i più problematici d'Italia a cominciare dalla forte presenza della camorra. Nonostante le tante richieste da tutta Italia, e non solo, che riceve per intervenire a manifestazioni pubbliche, convegni, iniziative, ha ridotto le sue uscite ma ha approfittato della sua venuta a Perugia per la Marcia della pace Perugia-Assisi, di cui è una storica ed influente presenza, per partecipare il giorno prima a ben 5 incontri pubblici, uno dei quali ad Assisi. Uno di questi dal tema "Migrazioni rompiamo il silenzio sull'Africa" è stato organizzato nel pomeriggio di sabato 6 ottobre, presso l'Oratorio dell'Annunziata in piazza Mariotti a Perugia, dall'Istituto Conestabile-Piastrelli, associazione culturale di ispirazione cattolica, la cui fondazione risale al 1955, e anticipatrice di molte istanze del Concilio Vaticano II come ha ricordato il suo presidente Gianfranco Maddoli, ex sindaco di Perugia insomma un luogo aperto e d'incontro.

Alex ha iniziato con un piccolo rimprovero agli organizzatori per la presenza di una bottiglietta d'acqua sul tavolo invitando alla coerenza nella battaglia per l'acqua pubblica e l'eliminazione della plastica. Poi ha ricordato le sue battaglie contro la produzione italiana e vendita delle armi a paesi stranieri, anche in conflitto, e la sua cacciata dalla direzione di "Nigrizia" voluta dai potenti del tempo Craxi, Spadolini, Andreotti.

Ha fatto presente di aver fatto una visita di sostegno a Mimmo Lucano, sindaco di Riace, ritenendo un modello il sistema di accoglienza dei migranti da lui creato. Ha parlato delle migrazioni come fatto strutturale di questo sistema economico in cui 831 milioni di persone soffrono la fame, mentre, contemporaneamente, c'è un grande spreco di cibo ed obesità e all'opposto ci sono alcuni milioni di morti di fame. Ha ricordato, infine, il rapporto Oxfam in cui si dice che 8 uomini (di cui 4 sono i giganti del web) possiedono quanto 1,6 miliardi di persone e l'1% di ricchi possiede quanto il 99% dell'umanità. Per Alex il cuore dell'economia sono le banche e la finanza ed ha tenuto a sottolineare che i soldi in Europa sono stampati dalla Bce che non è una banca pubblica. Le merci ed i capitali hanno più diritti dei poveri per entrare in un paese. A queste evidenti disuguaglianze ed ingiustizie planetarie e scelte non democratiche non si contrappongono le ribellioni dei poveri perché essi sono bloccati dalle armi. Nel mondo si spendono ogni anno 1.736 miliardi di dollari per le armi e l'Italia spende 25 miliardi di euro, cioè ben 60 milioni al giorno. Oggi ci sono 30 conflitti armati e si fanno guerre per il petrolio, per il coltan (4 milioni di morti in Congo), per le armi nucleari, per l'acqua. Gli scienziati, anche quelli conservatori, parlano di crisi ecologica, che a fine secolo avremo 5 gradi in più, che l'Africa avrà 2 miliardi di abitanti di cui 250 milioni saranno rifugiati climatici.

Si fugge e si fuggirà da guerre, fame, cambiamenti climatici, tutti elementi collegati tra di loro.

Di tutto questo ci sono responsabilità precise dell'Occidente per il continente africano a cominciare dallo schiavismo. E non dovremmo dimenticare - ha proseguito Alex - che gli italiani in Libia hanno ucciso 100.000 libici su 800.000 abitanti e che il film *Il leone del deserto* di Mustafa Akkad in Italia è stato censurato per quasi 30 anni perché raccontava queste scomode verità. Ma anche oggi che in Libia ci sono 1 milione di migranti e si calcola che ci sono stati 33.000 morti e l'ex ministro Minniti ha fatto un accordo non accettabile, la nostra politica è fatta di xenofobia, razzismo e pulizia del Mediterraneo. Per non parlare della Somalia con il nostro post-colonialismo e la corruzione socialista. Ed oggi la nostra presenza in Africa è in particolare dove abbiamo affari da fare, come per il petrolio fa l'Eni in Angola, Mozambico, Egitto, Nigeria, Congo e Ghana.

Insomma questo sistema economico capitalistico è sbagliato, ingiusto, pieno di armi nucleari, produce un cambio climatico con gravi ripercussioni sul pianeta e quindi va cambiato.

Sulla Marcia della pace Perugia-Assisi che si sarebbe tenuta il giorno seguente Alex ha voluto ribadire che è un'occasione per manifestare questa volontà di cambiamento, individuare problemi e soluzioni e per questo non può non avere una visione politica mettendo al primo posto il problema delle migrazioni. Ha aggiunto che dopo la marcia bisognerebbe comporre una delegazione che si incontri con il Parlamento e con il Governo chiedendo la messa al bando delle armi nucleari, comprese quelle straniere che sono sul territorio italiano, ed il rispetto della legge 185/90 sulle attività di import, export e transito del settore delle armi a cominciare dalla vendita all'Arabia Saudita che le usa contro lo Yemen.

Insomma Padre Alex ancora una volta non si è smentito dimostrando di essere punto di riferimento non solo morale ma anche politico per quella parte, ancora numerosa, di italiani, cattolici e non, che non hanno smesso non solo di pensare ma anche di battersi, quotidianamente, per un altro mondo possibile.

# Il Cortile di Francesco Differenti ma non indifferenti

Enrico Sciamanna

Il Cortile di Francesco nasce come variante assisana, francescana, del Cortile dei Gentili che, ideato per iniziativa del cardinale Gianfranco Ravasi dal Pontificio Consiglio per la cultura, mira a suscitare il dialogo tra credenti e non credenti. Il suo significato nasce nella funzione pubblica che aveva l'omonimo spazio presente nel Tempio di Gerusalemme: condiviso tra gli ebrei e i gentili appunto, che garantiva una sottile e necessaria linea di contatto e perciò di confronto tra visioni diverse del mondo, una sorta di "terra di mezzo" dove incontrare i "differenti". Questa la genesi. La storia di oggi, in Assisi, non presenta drammaticità, come spesso avveniva nel passato, bensì un fecondo incontro sulle tematiche più attuali, al fine di indicare una via, attraverso il contributo di personalità della cultura di tutto il mondo, credenti e non credenti. Non una contrapposizione tra fede e laicità, ma un confronto laico sulle problematiche del contemporaneo, effettuato proprio sulla base delle differenze, partendo dall'assunto di Karl Popper: non si deve credere "all'opinione diffusa che, allo scopo di rendere feconda una discussione, coloro che vi partecipano debbano avere molto in comune. Anzi, più diverso è il loro retroterra, più feconda sarà la discussione. Non c'è nemmeno bisogno di un linguaggio comune per iniziare". Infatti, nello specifico, il titolo di quest'anno è stato *Differenze*, escusso con vivacità e profondità, come richiedeva una tematica di così forte attualità sul nostro territorio e non solo. Ormai non ci sono dubbi, anche se tutti viviamo sotto lo stesso cielo, gli orizzonti sono diversi. E le Differenze erano di coloro che discetavano e di quelli di cui si parlava. È nel 2012 che il Sacro Convento di Assisi dà vita e organizza insieme al Pontificio Consiglio per la cultura e all'associazione Oicos Riflessioni il primo Cortile di Francesco, un evento culturale di portata internazionale nella città serafica. Da allora se ne sono susseguiti a cadenze varie con le medesime caratteristiche. In questa edizione si sono intravisti nuovi panorami di intervento che tenderanno a rendere più socialmente produttivo l'evento, più fruttuoso il prodotto degli incontri tra gli intellettuali d'Italia e dei vari paesi, senza stravolgerne il significato, nel rispetto delle diverse posizioni ideologiche e di fede. In sostanza si è aperta una linea di comunicazione con gli istituti di cultura, quali le università (l'ateneo perugino ha messo a disposizione i propri locali assisani per il convegno) e le scuole, perché il significato e il valore delle confe-

renze e dei dibattiti non si circoscrivano tra le pur numerose persone del pubblico. Anche se considerevole importanza si è data sia all'informazione, non soltanto in senso propagandistico, sia alla divulgazione dei risultati, nei vari canali social e non solo. La stampa e la televisione si sono occupati di quanto accadeva propagandando a largo raggio e addirittura, da ormai due edizioni, il Cortile contiene un corso di giornalismo, tenuto da figure prestigiose dell'informazione e frequentato da professionisti, che consente di ottenere un attestato da utilizzare nel curriculum.

Anche per questa edizione l'organico dei relatori (40 per 24 incontri in due giorni, 21 e 22 settembre) è stato decisamente ragguardevole, investendo diversi ambiti, tra cui si è notata una prevalenza dell'economia, con personalità di spicco quali Jean-Paul Fitoussi, Raffaele Cantone, Carlo Cottarelli, che non hanno risparmiato critiche circostanziate alle attuali proposte di politica economica. Si è potuto contare su nomi come don Luigi Ciotti, Ferzan Ozpetek, Ferruccio Dal Co, Mario Cucinella, i quattro direttori dei più importanti musei nazionali: Uffizi, Caserta, Paestum, Perugia, direttori, conduttori televisivi ed editorialisti di vaglia di giornali e tv.

La serata conclusiva ha visto protagonista Francesco Pannofino che ha letto con grande intensità testi dalla Bibbia, da Parmenide, dal Corano, e il Cantico delle creature. Ogni lettura era stata preceduta dall'ascolto delle lingue originali: dell'ebraico, del greco antico, dell'arabo, salmodiato dall'imam Mohamed Akherraz, a rimarcare Differenze.

La conferenza di Michelangelo Pistoletto, tenuta la sera del 21, ha preceduto l'*happening Pietre, scatti, paradisi*, avvenuto al Monte Frumentario la mattina del giorno successivo, consistente nell'installazione di un Terzo Paradiso delineato dalle pietre deposte da centinaia di persone di tutta Italia, come gesto di partecipazione e responsabilità di fronte al creato, fissato con le immagini di cui si è occupato Oliviero Toscani. Michelangelo Pistoletto ha un'opera di land art, intitolata *Terzo Paradiso* nel bosco del Fai, proprio in Assisi.

Tahar Ben Jelloun ha avuto un ruolo di rilievo, come testimone di un ambito letterario che tocca più sfere culturali e ha messo la sua esperienza a disposizione di studenti universitari e liceali, realizzando un laboratorio partecipativo.

Per la sua genesi, scaturita dal dialogo tra laici e religiosi, per il numero, per la qualità degli oratori,

per il ventaglio di argomenti e soprattutto per l'apertura al mondo reale, dei giovani, degli intellettuali, delle persone che hanno responsabilità politiche e di formazione, la manifestazione assume un rilievo che non ha molti uguali, nella pur numerosa serie di eventi analoghi nella penisola, anche per l'incisività del suo intervento nel mondo dell'università e della scuola.

Inoltre il Cortile, incentrandosi sulle date canoniche, si amplia poi nel tempo, riproponendo tematiche afferenti, svolte da altri interpreti a cadenze pressoché mensili. Come è avvenuto il 10 ottobre con la riflessione ad ampio spettro sulla lingua, la filologia, la storia, la letteratura, la religione, la legge, tenuta, da Donato Loscalzo, Luciano Canfora, Lorenzo Chiuchiù, Carlo Maccari, Giovanni Maria Flick, di fronte ad una platea di giovani studenti e dei loro docenti che ne hanno beneficiato non come un puro contributo episodico, ma come atto da inserire nella programmazione didattica. Indubbiamente la difesa della costituzione da parte di un Flick appassionato e la lettura filologica della storia eseguita da Canfora, resa attuale da un'interpretazione magistrale, costituiscono una merce di notevole valore. Non stiamo certo parlando di un laboratorio politico inteso in senso stretto, ma l'azione che si svolge corrisponde ad un pensiero di sinistra e, visto il debito che la sinistra ha contratto con la società, un'esperienza come questa potrebbe risultare redditizia. Un'opportunità per ragionare insieme su temi che sono stati esclusi o almeno trascurati, se non addirittura considerati scandalosi da gran parte dell'opinione pubblica, quali uguaglianza e i suoi contrari, accoglienza, solidarietà. Argomenti che non possono essere lasciati all'indifferenza o, peggio, alla gestione propagandistica della marea montante dei rigurgiti sovranisti e reazionari. Uno spazio, tra i tanti, dove essere presenti per non farsi sfuggire un'ulteriore occasione di proposta politica reale e ragionata.

**micro  
polis  
online**  
www.micropolis.umbria.it

# Il caso greco e il destino dell'Europa

## Yanis, il prigioniero riluttante

Roberto Monicchia



È in un certo senso imbarazzante dare un giudizio sulla legge di bilancio del governo giallo-verde. Non che non siano evidenti il pressapochismo di certe misure (reddito di cittadinanza) e il carattere regressivo di altre (condono): l'imbarazzo nasce dall'impossibilità di allinearsi al coro delle critiche appiattite sulla difesa di una linea europea di austerità e rigore che da tempo ha mostrato tutti i suoi limiti. Un'Europa che fa le pulci sui decimali del deficit ma è incapace di prendere serie misure contro la deriva fascista di un proprio membro (l'Ungheria), il cui leader è tuttora membro del Partito popolare europeo, mentre l'altra grande famiglia, quella socialdemocratica, ha mostrato da tempo l'assenza di una qualunque linea autonoma: basti vedere la fine di Hollande e la riproposizione della Grosse koalition in Germania. La sequenza storica e logica di crisi economica-politiche di austerità-aggravamento della crisi-disastro sociale-valanga nazional populista ha certamente un punto di coagulo nel caso greco, sul quale ritorna il libro di Yanis Varoufakis, *Adulti nella stanza. La mia battaglia contro l'establishment dell'Europa* (La nave di Teseo, Milano 2018). Nel ripercorrere con minuzia da giornalista di cronaca e *pathos* da scrittore *noir* l'esperienza dei 162 giorni (dal febbraio al luglio 2015) in cui ha svolto le funzioni di ministro delle Finanze nel primo governo Tsipras, il brillante economista ateniese evidenzia con dovizia di prove quanto il muro ostinatamente innalzato dalla guida Ue, contro ogni ragionevole proposta di soluzione allo stato di bancarotta che aveva colpito il paese balcanico sprofondandolo in una catastrofe sociale, costituisca l'avvio della crisi verticale di legittimazione dell'unione, ora sotto gli occhi di tutti.

La narrazione, come abbiamo detto, ha il ritmo incalzante del *noir*, ma la vicenda, come suggerisce l'autore, ha i tratti della tragedia antica e di quella shakespeariana: come Edipo i protagonisti sono sovrastati da un destino che, come Macbeth, hanno contribuito a costruire.

Il tagliente sguardo di Varoufakis si avvicina spesso ai volti, ai gesti, agli atteggiamenti personali (da qui l'uso prevalente dei nomi di persona per i suoi interlocutori), ma, tranne in rari casi, non c'è odio né disprezzo: prevale piuttosto la perplessità, lo stupore, lo sconcerto. E la delusione, quando viene meno il sostegno di chi (Alexi Tsipras) tanto aveva insistito per il suo ingresso nel governo.

Molto prima di diventare ministro delle Finanze, Varoufakis aveva espresso chiaramente la posta in gioco: "All'inizio del 2010, cinque anni prima che diventassi ministro, la Grecia era alla bancarotta. Qualche mese dopo l'Unione europea, il Fondo monetario internazionale e il governo greco organizzarono il più grandioso occultamento di bancarotta nella storia della finanza mondiale. [...] L'Unione europea e il Fondo monetario internazionale versarono al governo greco circa 110 miliardi di euro, il più grande prestito della storia. Nello stesso tempo vennero mandati ad Atene gli ispettori della troika - in rappresentanza delle tre istituzioni: la Commissione europea, l'organismo esecutivo dell'Unione europea, la Banca centrale europea (Bce) e il Fondo monetario internazionale (Fmi) - con l'incarico di imporre misure che avrebbero di certo ridotto le entrate del governo greco e scaricato il peso del debito sulle fasce più deboli dei cittadini greci. Un bambino intelligente di otto anni avrebbe capito che quest'operazione non poteva funzionare. Costringere un paese alla bancarotta a contrarre nuovi debiti a condizione che riduca le sue entrate è una strana e crudele punizione. La Grecia non è mai stata salvata. Con il prestito cosiddetto di 'salvataggio' e gli ispettori della troika entusiasticamente impegnati a tagliare le entrate, l'Unione europea e il Fmi avevano in pratica condannato la Grecia a una moderna versione della dickensiana prigione per i debitori, della quale avevano poi buttatato via la chiave". La pervicacia della troika nell'imporre questo finto salvataggio ha alle spalle la difficoltà delle banche francesi e tedesche a seguito della crisi: saranno i loro crediti inesigibili ad essere alleggeriti, facendoli ricadere sulle spalle dei cittadini europei, nel mentre la scure si abbatteva sullo stato sociale greco. Ma c'è una ragione più profonda, tanto politica quanto psicologica: come ammette in uno dei primi colloqui la presidentessa del Fmi Lagarde (la stessa che auspica la presenza di "adulti" nelle stanze delle trattative da cui proviene il titolo al libro): "Certo, Yanis, hai ragione, gli obiettivi sui quali insistono non possono funzionare. Ma devi capire che abbiamo investito troppo su questo programma. Non possiamo tornare indietro". Si tratta di una pura questione di potere, dimostrare a tutti i costi che "non ci sono alternative" alle politiche di austerità, indicando agli altri paesi a rischio (Portogallo Italia e Francia) la sorte che potrebbe attenderli. L'assunto di

fondo era presente a Varoufakis ben prima di diventare ministro, ma la sua esperienza di governo, raccontata giorno per giorno, riunione per riunione, telefonata per telefonata, gli squadrina tutta la meschinità, il servilismo, l'ottusità, l'ipocrisia della politica europea. Varoufakis è incerto fino all'ultimo se accettare l'offerta di diventare ministro delle Finanze, frenato anche dalle diffidenze verso di lui di una parte della coalizione della sinistra. Tsipras lo convince appoggiando senza esitazioni la sua strategia. Per uscire dalla "prigione per debiti" e dare sollievo alla "crisi umanitaria" è preliminare rimettere in discussione il piano di salvataggio; invece di un nuovo rovinoso "prestito forzoso" occorre ristrutturare il debito, avviare una serie di riforme, dando respiro ad un paese di fatto già in bancarotta. È la base minima, il sussulto di dignità che ha dato a Syriza la vittoria. Per attuarla, Varoufakis impegna tutte le proprie risorse, cerca di giocare di sponda su tutti i tavoli possibili (dalla Cina agli Usa, dalla Bce al Fmi, fino ai "naturali" alleati di Francia e Italia), confidando in qualche modo nella possibilità di smuovere i "guardiani" dell'austerità: l'Eurogruppo dominato da Schauble, il suo direttore Dijsselbloem, la cancelliera Merkel. Ciascuno di questi soggetti sembra in qualche momento disposto ad ascoltare se non condividere le soluzioni proposte dalla Grecia, che puntano a rendere sostenibile il debito (non a cancellarlo), a dare spazio alla ripresa economica del paese (unica via per poter anche pagare i creditori), ad evitare l'uscita dall'euro. Ma ad ogni occasione, poi, prevale la chiusura, il diktat, la minaccia di sospensione della liquidità. Patetici sono in particolare gli atteggiamenti dei francesi (da Moscovici a Macron), sempre incoraggianti e sempre pronti a ritirarsi all'ultimo. Sintomatico il ricordo di un viaggio a Roma. Accolto a Fiumicino da un'imponente scorta motorizzata che rimane presto imbottigliata nel traffico capitolina, Varoufakis ne fa una metafora del governo Renzi: "Tanto rumore e poca sostanza". Man mano che il tempo passa, è sempre più evidente che non si vuole salvare la Grecia, quanto ridurla all'impotenza per "dare una lezione" ad altri paesi. Varoufakis ha studiato per tempo una serie di contromisure: alla sospensione dell'accesso alla liquidità si dovrebbe rispondere con una circolazione virtuale in euro garantita da certificati fiscali, nonché bloccando titoli detenuti per conto della Bce. In una trattativa fra disuguali -

sostiene Varoufakis - è necessario trattare fino all'ultimo ma essere disposti a rompere veramente: il rifiuto deciso del diktat avrebbe indotto l'Europa a più miti consigli. Ma un po' alla volta l'appoggio di Tsipras si fa sempre più incerto e l'opposizione al ministro dentro Syriza cresce. Il punto di massima tensione si raggiunge con il referendum del luglio 2015: l'orgogliosa e inattesa (anche dentro la sinistra) vittoria dei No al piano europeo, seguito dalla chiusura delle banche, non viene sostenuta dal piano alternativo. Tsipras preferisce sottoscrivere il nuovo piano di salvataggio, aprendo ad una nuova maggioranza e sacrificando Varoufakis. Si può discutere e si discute ancora sull'opportunità o la necessità di quella scelta per la Grecia. Di certo in quel momento si consuma una sconfitta secca. Per quanto ci riguarda la presenza di Renzi a Berlino a fianco di una Merkel che ammonisce i reprobri greci nel giorno del referendum segna il definitivo tramonto del carattere "progressivo" del governo Pd, prima del referendum costituzionale e delle rodomontate di Minniti contro le Ong. Ma il significato è molto più ampio. Schiaffeggiando la piccola Grecia le istituzioni europee hanno aperto un'autostrada all'irrompere di sovranismi, nazionalismi, spinte xenofobe, da cui rischiano di venire travolte. L'ordine regna ad Atene, sul continente domina il caos.



# Chips in Umbria Spazi aperti e condivisi

Al.Ba.

**D**a qualche mese i cittadini umbri hanno uno strumento in più per portare a termine operazioni e progetti attraverso piattaforme digitali. Diciamo: a chi non è mai capitato di avere un problema a effettuare un pagamento on line, una prenotazione per una visita o ad accedere o inviare documenti attraverso siti internet? Il progetto che sta prendendo corpo è costituito dall'attivazione in tutto il territorio regionale di una rete di spazi aperti, la denominazione è DigiPASS, in cui poter trovare tutto il supporto necessario per imparare a effettuare ogni operazione eseguibile attraverso i servizi digitali. Questo mese è stata la città di Gubbio a vedere inaugurato il proprio DigiPASS (il taglio del nastro è avvenuto l'11 ottobre presso il Complesso Santo Spirito), mentre a settembre era stata la volta di Assisi. La prima struttura è, invece, sorta a Marsciano lo scorso luglio. Il completamento della rete regionale con l'attivazione delle strutture in tutti i centri più importanti è previsto entro il prossimo anno. A Terni il servizio sorgerà presso la Biblioteca comunale nel secondo semestre del 2019. Nei casi di Terni e Perugia le strutture dovranno ospitare anche delle "community hub", cioè spazi dotati di bar, aule e laboratori in cui poter usufruire di strumenti come le stampanti 3d. Come è comprensibile, l'attesa dipende dalla maggiore complessità dei servizi offerti ma, considerata l'allergia per tutto ciò che ha a che fare con i concetti di spazi aperti e di condivisione, gli amministratori destrorsi sicuramente non moriranno per l'impazienza.

L'obiettivo è ambizioso: i cittadini potranno contare sulla guida di un operatore esperto per ogni tipo di attività eseguibile attraverso il computer, a partire dalla stessa navigazione in rete ma anche sulla possibilità di poter avere a disposizione una sala riunioni dotata di ogni supporto tecnologico. La struttura è destinata anche a professionisti e imprenditori che abbiano l'esigenza di potersi confrontare sui propri progetti attraverso spazi di lavoro condivisi, mettendo a disposizione le proprie competenze e misurandosi con le esperienze realizzate da enti di ricerca e dal mondo della scuola. Interessante è che luoghi di questo genere possano offrire un supporto a chi svolge attività non potendo contare su una sede o strumenti propri, come i *freelance* o le tante associazioni costrette a portare avanti l'attività tra non poche difficoltà logistiche e carenza di mezzi. La filosofia che guida il progetto è ben descritta nella definizione dell'azione dei LivingLab, pensati per "iniziative di innovazione aperta dedicate alla progettazione ed allo sviluppo condiviso con gli utenti finali di nuovi servizi, applicazioni e infrastrutture sociali, in un'ottica di *open innovation e social innovation*".

La caratteristica dei centri DigiPASS, promossi dalla Regione unitamente ai vari Comuni, è di essere luoghi pubblici di aggregazione con accesso gratuito, nei quali i cittadini non usufruiscono dei servizi passivamente ma in modo attivo. Insomma un altro passo in avanti per l'abbattimento delle barriere digitali favorendo l'inclusione e lo scambio di competenze intergenerazionale, fuori dalla logica proprietaria e dalle regole imposte dalla ricerca del profitto.

## Giorgio Cavazzano in mostra alla 16ma edizione di Tiferno Comics

# Tra Disney e Pratt

Alberto Barelli

“**C**onsidero Giorgio Cavazzano un grande pittore, di quelli che ancora la storia dell'arte ufficiale non contempla, ma contemplerà presto quando si accorgerà che per più di un secolo hanno operato artisti che hanno realizzato opere fatte di parole e immagini, amorevolmente catalogate sotto la parola fumetto da grandi e piccini di tutto il mondo”.

Parole che fanno riflettere sul valore artistico che può raggiungere il fumetto, quelle con le quali Vincenzo Mollica ci introduce nel mondo del disegnatore, che ha legato il proprio nome soprattutto a Topolino, di cui offre una panoramica la rassegna Tiferno Comics 2018 in programma presso Palazzo Bufalini fino al prossimo 4 novembre.

Se l'obiettivo di tutti gli appassionati di quella che sempre Mollica ha felicemente definito come "narrativa disegnata" è veder riconosciuto al fumetto il suo meritato posto tra le massime forme espressive, anche quest'anno la manifestazione promossa a Città di Castello dagli Amici del fumetto ha colto nel segno. Del resto ci sarà un motivo se il disegnatore ha scelto la rassegna tifernate per festeggiare i suoi cinquanta anni di attività. Cavazzano conosce bene il livello che è in grado di mettere in campo l'appuntamento

umbro, che dopo Lucca Comics & Games può essere considerato uno dei più importanti del settore, per esserne già stato protagonista con le sue opere in occasione di una delle precedenti edizioni dedicate sempre al mondo dei personaggi di Walt Disney. Un bel omaggio è lo stesso titolo: *Cavazzano 50, disegni, colori e sogni*, come lo è lo stesso manifesto dell'evento e tutto il materiale curato dalla maestria di Fabrizio Manis.

Come gli appassionati di fumetti ben sanno, stiamo parlando di un pezzo non di secondaria importanza di un evento dedicato ai comics, cioè di chicche per le quali i collezionisti vanno pazzi e che, come per i precedenti cataloghi e portfolio, vedremo nelle bancarelle delle mostre mercato. Quello di Cavazzano è un ritorno, come ha giustamente sottolineato il presidente dell'associazione tifernate Gianfranco Bellini, come lo

è quello di Vincenzo Mollica, che non ha mancato un solo appuntamento della rassegna umbra. Del resto Tiferno Comics, giunta alla sua sedicesima edizione, è la manifestazione che ha avuto le carte in regola per rendere omaggio sempre questo anno ai settanta anni di Tex, ospitando per l'occasione il disegnatore aretino Fabio Civitelli, tanto per ricordare uno degli tanti eventi collaterali di rilievo regalati ai visitatori.

L'altro evento di rilievo è stata la presenta-

zione è vero che l'opera del creatore di Corto Maltese ha avuto da essa uno dei riconoscimenti espositivi più interessanti.

Il filo conduttore che guida il visitatore tra le ben oltre cinquecento tavole esposte è l'originalità con la quale il disegnatore ha interpretato tutti i personaggi, qualità che l'allestimento riesce a evidenziare nel migliore dei modi.

Questo vale in primo luogo per i personaggi della Walt Disney, per i quali Cavazzano ha

saputo ottenere una libertà espressiva che può essere considerata una vera e propria eccezione. Ma lo stesso gli è stato concesso dalla Marvel, con Spider man, protagonista della storia *Il segreto del vetro*, ambientata interamente a Venezia e con *Devil & Hulk*, di cui ha disegnato la copertina dell'albo realizzato per il decennale della testata Marvel Italia. Nel caso di Cavazzano verrebbe proprio da dire che si farebbe prima a elencare gli eroi di carta che sono sfuggiti alla sua matita. Tra i personaggi interpretati ci piace ricordare gli eroi della casa editrice Bonelli, a partire da Dylan Dog, mentre tra gli altri grandi nomi che sono stati protagonisti di Tiferno Comics fanno bella mostra di sé Diabolik e Lupo Alberto.

Le parodie sono uno dei terreni sui quali il disegnatore ha dato il meglio di sé e l'esposizione rende bene l'idea di come

anche su questo versante la produzione sia davvero imponente, andando da *Paperozzi*, a *La vera storia di Novecento*, da *Casablanca* e *Il papero senza passato* a *Star Wars*.

Si spazia poi all'universo della musica, tra Vasco Rossi, Jovanotti e l'intramontabile Mina. Tra i personaggi esposti non poteva mancare Vincenzo Paperica, al quale, per fare il paio con quelle iniziali, lasciamo le parole conclusive dedicate al disegnatore: "Ora devo proprio andare perché a Paperopoli e in tutti gli altri universi che hai creato stanno organizzando una grande festa per te, che parte da una perla d'arte che si chiama Città di Castello e che per un giorno si chiamerà Città di Cavazzano".

Parole che stanno girando in rete valendo più di cento guide turistiche per la promozione dell'intera regione. Una ragione in più per gli umbri per non perdersi l'evento.



zione del volume *L'emozione delle immagini di Ivo Milazzo*, il creatore di Ken Parker che può essere considerato ormai un altro tifernate d'adozione.

Come ha spiegato Claudio Verni, curatore dell'evento, l'esposizione parte da lontano, da un disegno disneyano del 1964, per arrivare al capolavoro *Topo Maltese, una ballata del topo salato*, omaggio alla *Ballata del mare salato* di Hugo Pratt. "Per un curioso incrocio di destini, - scrive Verni - la prima apparizione di Corto Maltese avvenne proprio 50 anni fa, nel 1967, stesso anno della pubblicazione della prima storia disegnata da Cavazzano, *Paperino e il singhiozzo a martello*". Ma un inciso è d'obbligo. Il vero incrocio dettato dal destino è il legame di Hugo Pratt e Cavazzano con Città di Castello (Pratt si trovava nella cittadina umbra l'8 settembre del 1943) e con la stessa Tiferno Comics, se

# Impazza il Medioevo

Renato Covino



Qualcuno ricorderà il bel film di Marco Ferreri *Chiedo asilo* in cui Roberto Benigni, allora attore di talento non ancora trasformatosi in testimonial renziano, interpretava un operatore dell'infanzia che, mentre imperversano i festeggiamenti organizzati per i bambini per Carnevale, con volto lugubre e voce cavernosa pronuncia la frase "Impazza il carnevale".

Ecco, in Umbria negli ultimi anni impazza il Medioevo. È il frutto di un revival nazionale ed internazionale. Oggi le fiction di fantasy si strutturano su tematiche riprese dal medioevo. Se c'è una macchina del tempo essa proietta il protagonista ai tempi della cavalleria. I protagonisti delle serie di avventura operano in un'atmosfera che riprende le movenze e i costumi dell'epoca. Intendiamoci, non il Medioevo anticipatore della modernità - quello delle libertà comunali, delle manifatture e dei traffici che anticipano la contemporaneità - ma quello guerriero che va dal feudalesimo alle signorie, di cui si celebrano fasti e personalità emergenti. Spesso, peraltro un Medioevo inventato. L'Umbria è terreno privilegiato della celebrazione medievale. Lo è per i contesti urbani ancora profondamente segnati nella loro conformazione fisica e nei loro monumenti dai secoli di mezzo, lo è per un rifiuto della modernità che deriva dalla ricerca di un passato "eroico" che si contrapponga alla miseria del presente. Ma la riscoperta del medioevo è anche "nostalgia" regressiva, ricerca del "senso" delle comunità, a cui si associano le mode culturali del periodo e la ricerca di un rilancio turistico che trova le sue ragioni nei "tesori" del passato, senza voler riflettere sugli orrori del presente.

E così Gubbio, città di cementieri e cavaatori, diviene la sede di un prestigioso Festival del Medioevo che a fine settembre, dal 26 al 30, ha impegnato il Comune, la Fondazione

Cassa di Risparmio, operatori economici locali in una serie di attività che avevano come denominatore comune il tema "Barbari. La scoperta degli altri". L'impegno è stato notevole: oltre 65 lezioni di storia che vertevano su tutti i temi: dalle migrazioni alla moneta, mostre d'arte su Giotto a Gubbio nel Medioevo e sulla vita quotidiana nei secoli di mezzo, spettacoli teatrali. Di corredo, nelle trattorie, nelle osterie, nei fast food, camerieri in improbabili costumi medioevali. Grandi cerimonieri i guru della divulgazione storica televisiva, a partire da Alessandro Barbero (storico, romanziere e tutologo), tra i protagonisti le produzioni destinate a Rai storia proposte in prima visione, gli autori di successo che si occupano delle varie tematiche che riguardano il periodo considerato come un'età unitaria senza fratture e periodizzazioni interne. L'impegno divulgativo e turistico è dichiarato, le gemmazioni evidenti, come l'allestimento a Perugia di un villaggio medioevale alla Rocca Paolina. Le assonanze con altri eventi del tipo "Perugia 1416" obbligate.

Che c'è dietro oltre le ambizioni di rilancio turistico e il tentativo di proiettarsi in un passato considerato felice non fosse altro perché "passato" e quindi non in grado di fare del male? A voler pensare bene il tentativo di trovare le radici del vivere comunitario, a pensare male il rifiuto della modernità, che non c'entra niente con la "modernizzazione". Quest'ultima, anzi, è esaltata nella vicenda medioevale in cui vengono ritrovate le origini della tecnica, della scienza, dell'economia contemporanea. Ma anche l'esaltazione, tutta modernizzante, degli uomini della provvidenza, siano essi i capitani di ventura come Braccio Fortebraccio che si "fanno re" o signori come Guido di Montefeltro o santi come Francesco e Benedetto.

In sintesi un momento di regressione culturale in una fase di crisi profonda in cui tutti

i parametri considerati fino a pochi anni fa "normali" entrano in discussione e si assiste ad un cambio di culture, e di ideologie, di cui non riescono a comprendere gli esiti. Non è un dato nuovo.

Il revival medioevalista si è già manifestato in Europa ed in Umbria tra Ottocento e primi anni trenta del Novecento. Il neogotico di Eugène Viollet le Duc in Francia reinventò il medioevo come canone estetico. Il medioevo divenne l'età di riferimento degli autori tedeschi, francesi, inglesi che visitavano l'Italia. San Francesco fu trasformato in un anticipatore del protestantesimo e la Chiesa fu costretta a impegnarsi per sottrarlo a correnti calviniste e moderniste. In Umbria il neogotico e lo sforzo di medioevalizzare le città arrivò tardi, nei primi anni venti del secolo scorso. L'esempio più rilevante fu la trasformazione urbanistica di Assisi che, grazie alle pratiche del pubblico ornato, si trasformò da città romanica in città gotica, costituendo la cornice esotica per flussi di turismo religioso. Dietro a ciò c'era il rifiuto dello scientismo positivista, dell'idea di progresso, forme di irrazionalismo, di spiritualismo e di misticismo e, ancora una volta, un'idea "eroica" della vita, quella che venne codificata in un discorso di Mussolini del 1935 che definì gli italiani "un popolo di eroi di santi di poeti di artisti di navigatori di colonizzatori di trasmigratori". Oggi in maniera diversa, semmai con volgarizzazioni "mercantili" (il rilancio turistico delle città d'arte), sta avvenendo la stessa cosa, in un clima analogo: privo di certezze sul presente e sul futuro. L'unico antidoto nei confronti di tale fenomeno è riscoprire la "modernità", ossia un'attitudine capace di trasformarsi in critica radicale dello stato di cose presenti, di comprensione del mondo in tutta la sua complessità e di definizione di un impegno non episodico per la sua radicale trasformazione.

## Momenti di riscoperta della modernità

R.C.

L'Umbria, tuttavia, non è solo revival di un passato remoto, ma anche ricerca sulla modernità che viene praticata da giovani, ma non solo, fuori dall'accademia e dei circuiti culturali e turistici. Permane e si rinnova un'attitudine critica nei confronti del presente, nonostante le difficoltà, tanto più meritoria in quanto non ha e non prevede sostanziosi finanziamenti pubblici.

È il caso di due iniziative di cui si è poco parlato e che invece hanno, pur nella diversità, un'ispirazione comune. La prima è stata Foligno libri, tenutasi dal 21 al 23 settembre e incentrata su "Questioni di genere, relazioni e potere". Essa è stata organizzata da Multiverso Foligno Coworking e dall'associazione culturale Ikaria in collaborazione con Umbria libri, nel senso che si collegava con il marchio con cui da ventiquattro anni la Regione promuove editori e autori locali e nazionali, ma ben diversa e diversamente strutturata dalla kermesse regionale.

Multiverso Foligno gestisce sulla base di un bando gli spazi comunali situati in piazza del Reclusorio ed è composto da professionisti della comunicazione, nuovi media e start up innovative. Ikaria è una associazione culturale composta da giovani che concentra la sua attività sulla animazione e valorizzazione del territorio. Le due strutture hanno costruito una rete di associazioni che hanno fattivamente collaborato all'evento, che coerentemente con il titolo si è concentrato intorno ai temi della lotta alla mafia, dei diritti civili e dell'immigrazione, della violenza domestica e della disparità di genere attraverso presentazioni mirate di libri a cui sono stati presenti gli autori. Ida Dominijanni ha presentato il suo libro *Il trucco* nel contesto di un laboratorio sul populismo. Christian Raimo ha discusso con gli studenti delle Scuole medie superiori e con i cittadini il suo volume *Ho sedici anni e sono fascista*, un'inchiesta sui ragazzi di destra, e poi dibattiti sulla lotta alla mafia, sulla diversità di genere, sempre in dialogo con gli autori, rappresentazioni teatrali, spettacoli, mostre. La sensazione è stata che invece di essere un mercato del libro, più apparente che reale, sia stata un'occasione di riflessione su quello che avviene oggi in Italia e nel mondo, sulle patologie delle società contemporanee e sugli strumenti che permettono di capirle.

Analogo e diverso è stato, invece il Gubbio Social Forum organizzato il 6 e 7 ottobre presso gli spazi della Biblioteca Sperelliana. Anche in questo caso chi ha promosso l'iniziativa è stata l'Agape, un'associazione sociale. L'unico contributo esterno è stato il patrocinio e la concessione degli spazi da parte del Comune di Gubbio. I temi su cui si è concentrata la due giorni, fatta di dibattiti, di presentazioni di libri, di esibizioni teatrali e musicali, di mostre di pittura, sono stati quelli del lavoro, della dignità delle persone e della legalità. Insomma una caratterizzazione più militante e di sinistra, dove è stata richiesta, soprattutto sul lavoro, la partecipazione di sindacalisti e di esponenti politici, con una attenzione specifica sulle difficoltà del territorio, suscitando più di un'ironia da parte dei commentatori di destra. Quello che, tuttavia, neppure questi hanno potuto negare è stata l'ampia partecipazione di cittadini e di giovani. Segno che la voglia di discutere, di capire il presente, di partecipare, esiste. Basta solo volerla organizzare.

## Leggi razziali

Re. Co.

Si è sostenuto a lungo che le leggi razziali italiane del 1938 siano state un episodio minore del regime fascista italiano, riprovevoli moralmente, ma di scarso peso dal punto di vista delle conseguenze. Gli ebrei italiani erano poco più di 40.000, di cui il 20% provenienti dall'estero, in particolare dalla Germania e dall'Austria, dove normative antisemite e razziste erano in vigore dalla prima metà degli anni trenta. Si portano a motivazione delle leggi razziali lo stringersi di legami sempre più forti con la Germania e un contesto internazionale in cui, proprio nel 1938, si emanarono normative di discriminazione razziale in Polonia, Ungheria e Romania. Fatto sta che il 14 luglio 1938 viene pubblicato il *Manifesto della razza* firmato da 10 "scienziati" fascisti, del 6 ottobre è la Dichiarazione del Gran Consiglio del fascismo sul tema, del 17 novembre è invece il Regio decreto legge 1728 che sancisce la discriminazione razziale, con norme formalmente ben più radicali di quelle naziste, non solo contro gli ebrei. Infatti una delle preoccupazioni del regime era la commistione con gli indigeni dopo la "conquista" dell'Etiopia e il possibile "inquinamento" degli ariani mediterranei. Il razzismo italiano assunse, peraltro, non solo caratteri biologici, ma per così dire "spirituali", sull'onda delle pubblicazioni di Julius Evola. Naturalmente non vi furono opposizioni se non sotterranee, né della monarchia, né della Chiesa, che pure si era dichiarata ufficialmente contro il razzismo nazista, né tra i fascisti. Eppure gli ebrei avevano partecipato alla Marcia su Roma, dove erano stati 350, e ben 746 erano gli iscritti ai fasci e alla Associazione nazionalista che confluì nel 1923 nel Pnf. Molti ministri e sottosegretari erano di origine israelita.

Ma le leggi razziali erano un fatto isolato, una parentesi? No. Una vena razzista era presente in Italia già dopo l'Unità. Ne sono segno le speculazioni lombrosiane, la divisione tra razza



euro-ariana al Nord ed euro-semite al Sud diffuse da antropologi positivisti, la convinzione alimentata da questi ultimi che gli albanesi avessero la coda, l'ostilità contro gli slavi. Stereotipi che continuano a riproporsi ancora oggi, che rappresentano il senso comune su cui si basano le forme rinascenti di xenofobia e razzismo contemporaneo.

Poco conta che ormai siano destituite di qualsiasi base scientifica (le razze non esistono), restano come plafond culturale che giustifica l'avversione nei confronti del diverso, dello straniero, dell'arabo, del nero, dello slavo, riscoprendo semmai le differenze culturali e religiose ed aprendo la strada all'ideologia

della "guerra di civiltà".

Oggi le reazioni al razzismo del passato sono le giornate della memoria e del ricordo. La prima riguarda la Shoah e la seconda le foibe e la discriminazione-espulsione degli italiani dall'Istria. È giusto ricordare la Shoah, anche se lo sterminio è solo la forma più estrema raggiunta dal razzismo e non risolve la questione delle sue radici culturali. Meno fondato ricordare le discriminazioni antiitaliane sul confine orientale senza contestualizzarle in un periodo difficile e complesso, in cui si mescolano elementi diversi. Per contro non suscitano scandalo la politica dello Stato israeliano, i bandustan costruiti in Palestina per le popolazioni arabe, i furti di terra e di acqua, le recenti normative che riducono a cittadini di serie b gli israeliani che non praticano la religione ebraica, escludendoli da diritti fondamentali. Chi rileva come si tratti a pieno titolo di forme di razzismo, viene additato come antisemita ed antiebreo. Una potente macchina propagandistica statale e internazionale viene dispiegata nei confronti dei critici, bollati come suscitatori di fantasmi del passato. Ogni forma di solidarietà a favore delle popolazioni palestinesi è considerata come azione antiebraica.

Come non rilevare assonanze con quello che sta avvenendo in Europa e in Italia nei confronti dei migranti? Dietro "prima gli italiani" si cela la convinzione che chi arriva sia un elemento di disordine e di contaminazione religiosa, etnica, culturale, da discriminare e reprimere. Insomma l'idea maturata quasi trenta anni fa di vivere nel migliore dei mondi possibili è stata smentita da quanto avvenuto negli ultimi decenni ed impone una mobilitazione delle coscienze. L'unico modo di rispondere al razzismo, ormai divenuto una vera e propria emergenza, è assumere come divisa politica e morale un vecchio adagio secondo cui è antirazzista non chi afferma "mai più a noi", ma chi dice "mai più a nessuno".

### libri

Giuseppe "Pino" Pannacci (1925-2015). *Materiali per una biografia tra utopie e concretezze, Segni di civiltà*, Quaderni della Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, Perugia 2018.

Il libro è composto da una Presentazione di Alberto Stramacconi, una Introduzione di Gianfranco Pannacci, figlio di Giuseppe, ed una serie di interventi di personalità eminenti che lo hanno conosciuto nel corso della sua vita di politico ed amministratore. La parte finale del volume è dedicata all'inventario delle sue carte, curato da Gianluca D'Elia, depositate presso l'Istituto di storia politica e sociale "Venanzio Gabriotti" di Città di Castello. È

un omaggio ad una figura di militante del Pci e di amministratore la cui attività inizia nel 1943, quando matura sotto l'influenza della famiglia una coscienza antifascista che trova realizzazione nell'arruolamento come volontario nella Divisione Cremona. Gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso lo vedono dirigente di partito a Città di Castello, successivamente è assessore provinciale ai Servizi psichiatrici (1970-1975) e infine dal 1980 al 1993 sindaco di Città di Castello, dove alla fine degli anni ottanta presiedette un'anomala giunta Pci-Dc, la cui attività fece incorrere Pannacci nei rigori della magistratura. Ne esce la figura di un dirigente di sinistra che vive intensamente per un cinquantennio la vita politica e

amministrativa della sua città e della regione, che percepisce il flusso dei mutamenti del contesto economico sociale e civile che la regione vive in quegli anni. L'archivio comprende 102 fascicoli, soprattutto concentrati sul periodo in cui fu amministratore pubblico, da cui emergono i caratteri della sua attività. In coda al volume un'appendice documentaria dove si pubblica la trascrizione di 14 documenti "selezionati per il carattere particolarmente significativo e rappresentativo".

Giuseppe Bellucci, *La grandine in Umbria*, Il Formichiere, Foligno 2018.

Si tratta della ristampa anastatica

di un testo pubblicato nel 1903, con un'ampia introduzione di Giancarlo Baronti che specifica i caratteri dell'indagine e ne sottolinea i meriti e i limiti, fornendo un'ampia bibliografia sul tema e una completa bibliografia dei lavori dell'autore.

Giuseppe Bellucci fu studioso di Chimica organica, paleontologo e etnografo. Nel 1874, a soli trent'anni, fu chiamato alla cattedra di chimica organica dell'Università di Perugia, di cui divenne rettore. Fu anche personaggio di spicco della massoneria perugina.

La ricerca di Bellucci si svolge secondo i canoni dell'epoca, segnata dall'evoluzionismo e da una lettura delle pratiche popolari come "superstizioni".

I "questionari" vengono inviati "da Bellucci a conosciuti informatori privilegiati ma non nel senso antropologico del termine, piuttosto in quanto esponenti delle classi egemoni più a contatto con le classi popolari subalterne rurali: medici, farmacisti, veterinari, agronomi, possidenti terrieri". Fatto sta che, tuttavia, il lavoro dell'antropologo perugino viene giudicato da Baronti migliore, sia dal punto di vista metodologico che da quello dei risultati, di quelli prodotti nella stessa epoca da altri autori. Nel suo caso il collezionare amuleti non è solo una pratica di possesso feticista dell'oggetto, quanto un tentativo di lettura, a partire dagli oggetti, delle pratiche e delle tradizioni volte ad impedire i danno della grandine. L'oggetto, in tal senso, diviene reperto di cultura materiale, portatore di senso. Una svolta metodologica forse non pienamente consapevole, ma comunque una svolta.

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Redazione:** Franco Calistri, Renato Covino,  
Osvaldo Fressoia, Anna Rita Guarducci,  
Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,  
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

Chiuso in redazione il 21/10/2018